

numero **6**
anno
quarantesimo
giugno-luglio
2011



Dopo 20 anni ininterrotti di carcere, Carmelo Musumeci, siciliano, oggi 56 enne, ergastolano a Spoleto e simbolo della lotta per l'abolizione dell'ergastolo si è laureato all'Università di Perugia - Facoltà di Giurisprudenza con tesi in Diritto Penitenziario: «La “pena di morte viva”: ergastolo ostativo e profili di costituzionalità...». Entrato in carcere con la licenza elementare, si è diplomato nel 2005.

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Franco Barbero, Lidia Borghi, Emanuele Bruzzone, Roberto Genta, Rhida Kefi, Paolo Macina, Beppe Manni, Ristretti Orizzonti, Claudio Torrero, Alberto Tridente.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Recapiti telefonici: 3474341767 - 0119573272

Recapito fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**
normale € 25,00 - **estero** € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 84,00 - **Confronti** € 64,00

Il Gallo € 47,00 - **Mosaico di pace** € 49,00

Servitium € 60,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29466109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPHITRRXXX**

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448
dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**
ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura agosto-sett. 2011 18-6 ore 15:00

chiusura ottobre 2011 7-9 ore 21:00

Il numero, stampato in 648 copie, è stato

chiuso in tipografia il 30.05.2011 e spedito il

06.06.2011. Chi riscontrasse ritardi postali è

pregato di segnalarlo ai numeri di

telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

G. Monaca - È nato prima l'uovo o la gallina? pag. 3

RACCONTI D'AFRICA

R. Kefi - In Tunisia l'omosessualità non è accettata pag. 11

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - Seguire Gesù è un andare a nozze pag. 8

D. Pelanda - Opus Gay, Chiesa e omosessualità pag. 12

L. Borghi - Barlumi di accoglienza spirituale pag. 14

P. Macina - Prudenza, prego! (1) pag. 34

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Piccole storie di immigrati in carcere pag. 16

M. Arnoldi - Incontro con Marcelo Barros pag. 20

L. Tussi - In ricordo di Vittorio Arrigoni pag. 24

C. Torrero - La secolarizzazione dell'Asia pag. 26

G. Monaca - Urge un colpo di Stato pag. 31

L. Jolly - La ricognizione del male pag. 32

G. Monaca - Elogio della follia pag. 40

AGENDA pag. 39

Lutto per il Comitato per la Laicità della Scuola

Se ne è andato proprio il 25 aprile 2011, anniversario della Liberazione. E da sempre egli respirava l'odore della libertà. Carlo Ottino, 81 anni - tutti lo ricordano come fondatore, nel 1983, del Comitato per la Laicità della Scuola - aveva fondato e diretto anche il periodico "Laicità".

Era stato insegnante, poi preside, con quel suo berretto di panno "alla Nenni" e la sua inseparabile borsa di pelle stracolma di libri. Aveva vissuto gli anni '60 come preside della scuola media di San Maurizio Canavese. Disponibile verso i problemi della gioventù e degli adolescenti, ma anche severo, Ottino si ispirò ai principi della pedagogia del fare, attivista, portando una ventata di novità: introdusse il cineforum, i laboratori artistici, le visite guidate, le ricerche storiche sul campo e le mostre: a San Maurizio tutti ricordano quella sulla Resistenza nel 20° anniversario della Liberazione.

Uomo di profonda cultura umanistica, Carlo Ottino fu anche docente presso la Comunità ebraica di Torino ed al Liceo "Alfieri". Diede anche il suo apporto ad Amnesty International e, fin che ha potuto, ha accompagnato i ragazzi nei lager nazisti.

Carlo Ottino ha scelto di andarsene sulle note di "Addio Lugano bella". (d.p.)



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

È nato prima l'uovo o la gallina?

di Gianfranco
Monaca

Cioè: è la democrazia che produce fraternità o è la fraternità che produce democrazia?

Vale a dire: è possibile organizzare la vita sociale in modo che siano rispettati i diritti fondamentali delle persone (= democrazia) se la dimensione sociale dell'amore (agape, fratellanza universale) non ispira i comportamenti umani?

Le risposte abituali e stereotipate sono note. A "sinistra" si sostiene che la politica produce giustizia, mentre la religione produce carità (intesa come elemosina): la giustizia obbliga a riconoscere i diritti, la carità-elemosina non può essere imposta per legge, è incontrollabile, è frutto di decisioni spontanee, è erogata in tempi e modi imprevedibili e dunque è politicamente irrilevante. La religione impone ai ricchi il dovere della carità e riconosce i bisogni dei poveri, ma non fornisce loro gli strumenti per rivendicarli come diritti, lasciando a Dio il compito di fare giustizia. Tocca alle minoranze illuminate guidare i popoli alla conquista dei propri diritti con la lotta, anche armata.

La "destra estrema" considera come dato di fatto "naturale" la legge della giungla (scritta da Dio nella creazione) che prevede la selezione e l'eliminazione dei deboli da parte degli individui più forti, con il conseguente diritto di difendere le posizioni acquisite: la religione è "vera" nella misura in cui fornisce appoggio al mantenimento dell'ordine naturale che è volontà di Dio. La difesa dell'ordine è la regola che giustifica qualunque comportamento delle "classi dirigenti". La "destra sociale" attribuisce allo Stato il compito di definire un ordine giusto, riconoscendo i diritti e i doveri di tutti, e di farli rispettare difendendo i più deboli dalla prevaricazione dei più forti. La religione non c'entra, è un affare privato.

E "i cattolici"? Concordato, aborto, divorzio, eutanasia, crocifisso, scuola privata, omosessualità. Il resto non conta, nemmeno la bestemmia e i festini a luci rosse.

Nel 150° dell'Unità d'Italia sarebbe meglio uscire da questi schemi ottocenteschi che non servono più, se mai fossero serviti, visto lo stato del pianeta. La consueta schematizzazione tra "laici" e "cattolici" non fa altro che produrre camole e rendere inservibili vecchi abiti fuori moda. Si fanno tavole rotonde modernamente mediatizzate sul "ruolo dei cattolici" nella politica unitaria, che poco si scostano dal mio sussidiario degli anni trenta: Pio IX, Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele II. E il Duce, che li riassumeva tutti. La storia si fermava a Trento e Trieste. Nell'ansia della ricostruzione, i Comitati Civici, Padre Lombardi, la Madonna Pellegrina, Bianco Padre che da Roma, Bonomiana, Balena Bianca. Come gli emigrati all'estero, Carlo Carretto e Mario Rossi fuori dai piedi. Poi, inaspettato come la ventata di Pentecoste, papa Roncalli e il Concilio, vendetta postuma di don Ernesto Buonaiuti, il nuovo Lazzaro risuscitato dopo quattro giorni di cimitero, a scompigliare i fogli bene ordinati dei discorsi politici e delle encicliche papali. Papa Luciani l'aveva presa sul serio, ma Qualcuno (chi?) decise altrimenti e Wojtyla preferì l'Occidente Cristiano di Ronald Regan, Solidarnosc, i Legionari di Cristo, l'Opus Dei, Pio IX, Madre Teresa, Pio Laghi e Joseph Ratzinger. Santo subito. Romero e gli altri in sala d'aspetto, con Giorgio Welby e Luana Englaro. Ultimi arrivati Mohammed Bonazizi e Vittorio Arrigoni.

Alle Botteghe Oscure, indaffarate a celebrare gli anniversari della Rivoluzione di Ottobre ma impreparate a percepire il brusio assordante delle rivoluzioni in corso, Enrico Berlinguer non riuscì a far riconoscere i segnali di fumo che si levavano dalle cannonate di Budapest e dal rogo di Jan Palach a Praga, e le brigate - rosse o nere o con sfumature diverse - risospinsero indietro l'orologio della Storia secondo il meridiano Cossiga - Licio Gelli. La C.I.A. non sta a mai guardare.

Caddero Aldo Moro, i magistrati, le loro scorte. E Berlusconi fu.

Ma si possono dire queste cose in un convegno di persone per bene e di giornalisti da talk-show? Di cattolici popolari/progressisti/moderati prони al bacio dei sacri anelli per salvare il salvabile? I valori irrinunciabili? Quali? Chi redige la lista? Bagnasco? Bertone? O il Santo Professore? O lo I.O.R.? E perché? Il cardinale Martini disturba: dice che prega per la Chiesa. Alex Zanotelli, Enzo Bianchi, Vito Mancuso, Raffaele Nogaro, don Andrea Gallo, monsignor Bettazzi scrivono che per fare politica basta la Costituzione. La politica è laica. Il Vangelo è laico anche lui ma non tutti lo sanno e lo trattano come un libro sacro (cioè sequestrato). Eppure, Chi lo ha inventato ha trattato direttamente con i politici e i preti in una brutta notte di crocifissione, sotto tortura, altro che negoziare i valori irrinunciabili. Giordano Bruno, i Sacri Palazzi, Lepanto e le Nunziature (Apostoliche!) sono roba d'altri secoli, da Costantino in poi.

Parlano di religione e politica sempre solo con preti e vescovi. Come se non sapessero che i cattolici sono solo una delle confessioni cristiane. E gli altri? Non sarebbe il caso di scoprire che esistono le altre chiese? E che esistono altre religioni, con i loro fedeli che fanno politica, anche loro? Anzi, già che siamo in tema, proviamo a scoprire l'immigrazione. Proviamo a scandalizzare un paio di padani duri e puri comunicando loro che anche "gli altri" hanno l'anima? O almeno potrebbero averla, se proprio non vogliamo esagerare. A proposito di democrazia, se i sette della Thyssen Krupp fossero stati clandestini immigrati assunti in nero non sarebbe capitato niente o quasi. Nessuno sarebbe stato applaudito a Bergamo, e la signora Marcegaglia avrebbe potuto risparmiarsi una corsa a Torino.

Gli industriali non digeriscono certe sentenze: vogliono regole più chiare, norme più certe. Benissimo.

Forse tra le righe qualcuno intende dire che si dovrebbe avere un prezzario più preciso per valutare se sia più conveniente comprare l'ispettore o risarcire la famiglia. Non tutti, s'intende. Ma regole più precise e controlli meno soffocanti. Perché siamo in democrazia e tutto deve essere trasparente e soprattutto la durata dei processi e i tempi di prescrizione. Ah, la democrazia! Churchill diceva che è il peggiore dei metodi di governo, ma uno migliore non c'è. Ce lo ripetono tutti i giorni, l'abbiamo imparato a memoria, come dire che non ci sono più le mezze stagioni, la politica è tutto un magnamagna e Berlusconi è perseguitato dalle toghe rosse: sembra di sentire la Marchesini.

Regole più precise: le volevano anche i cardinali quando Francesco aveva radunato ad Assisi un gruppo di amici che stava diventando troppo ingombrante perché bastasse il Vangelo.

Ecco, forse ci siamo: Vangelo e democrazia. Quando Gesù di Nazareth disse a Pietro di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio forse intendeva dire: restituire a Cesare il suo denaro e i suoi codici precisi, seguite il mio insegnamento e vi basta. Roma, madre del Diritto, era maestra di Pace e con ciò esportava la sua pace con l'esercito più potente e modernamente armato del mondo. Lo sapevano anche i migliori intellettuali dell'epoca: "Desertum faciunt, pacem appellant" (creano un deserto e lo chia-

mano pace). Ci spiegano che il Vangelo ha introdotto la separazione dei poteri (libera Chiesa in libero Stato): forse non è proprio così.

Il Vangelo ha ufficializzato la supremazia della coscienza su qualunque altra regola, e se allo Stato non piace, pazienza. Una legge non diventa una buona legge solo perché è stata democraticamente votata. Certo, le poche e chiarissime regole evangeliche sono sufficienti per assicurare una pacifica convivenza sociale, non un'esonazione dai conflitti. Ma anche il superamento pacifico dei conflitti è frutto di lunga sperimentazione evangelica e c'è anche lo spazio per l'obiezione di coscienza. Il problema è che la Chiesa (e le Chiese, e le Religioni) ha dimenticato l'eternità. L'annuncio evangelico si distingue per la sua dimensione escatologica: è finalizzato alla costruzione del Regno di Dio, e il Regno di Dio sgorga dall'interiorità, non ha tempi certi, non può essere elaborato a tavolino da uno staff di canonisti. Certo servono i canonisti, i politici, i sociologi, ma anche i teologi, gli esegeti, come non bastano i dietologi a farci sopravvivere, se non ci sono i dietisti, i cuochi, ma anche i coltivatori e i climatologi, ciascuno ben preparato con le regole del suo mestiere. Molto bene, ma la vita vale più dei dietologi e dei camerieri, e il Regno di Dio vale più delle Chiese e delle religioni.

Tanto per fare un esempio, forse che un manager chiederebbe regole più precise se pensasse che in quella cisterna deve entrare o su quel ponteggio deve salire suo fratello? Ci perderebbe il sonno, magari, inventandosi sul campo le protezioni più efficaci oltre a quelle imposte dalla legge: non lo pagano apposta? Non ostante ciò, potrebbe aver trascurato un particolare decisivo con tragiche conseguenze, ma sarebbe ben altra cosa dal risparmiare sulla prevenzione per proteggere gli azionisti. Ecco a che cosa serve il Vangelo: a pensare lo sconosciuto come un fratello. Non è nuova, e non è nemmeno poco. Il resto - la politica - viene da sé. Però bisogna vedere: e se la Thyssen delocalizzasse davvero?

Può esistere una guerra votata democraticamente come operazione di pace? È pensabile che per comprare casa, sposarsi, mandare i figli a scuola, aprire una panetteria, un salone o un'officina un ragazzo o una ragazza decida di arruolarsi per andare a compiere azioni che certamente costeranno la vita ad altri padri, madri, bambini in un'altra parte del mondo definita pudicamente "zona di operazioni"? Possibile che questo non sia tra i valori irrinunciabili?

Può un vescovo benedire una portaerei? Può una chiesa avere un corpo di cappellani militari?

Quando scendono dai barconi i profughi dal Nord Africa, dopo la prima dimostrazione di gioia per sentirsi almeno momentaneamente in salvo, è possibile che non prendano coscienza della ingiustizia planetaria di cui sono vittime a causa di questo "occidente cristiano" che da secoli impoverisce interi continenti? Non sarebbe il caso - finché siamo in tempo - di occuparci di queste cose, senza con ciò trascurare i referendum, il codice stradale, l'orario dei treni, la denuncia dei redditi, la pubblica decenza e i sette sacramenti? E il canone RAI.

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

All'inizio di una nuova estate ci si augura buone vacanze, anche se per molti di noi per motivi anagrafici l'anno non è più scandito da questi ritmi: comunque, speriamo che questa estate ci porti riposo, beneficio e/o esperienze arricchenti e gratificanti in luoghi belli nonostante l'avanzata della cementificazione lungo le coste e non solo.

Questa volta vorrei iniziare parlando di alcune esperienze significative vissute nel mio paese natale (Vasto) durante il periodo pasquale.

1) Ho partecipato ad un'iniziativa promossa da un gruppo di giovanissimi dell'associazione Libera-mente collegata con LIBERA: si trattava di un recital multimediale riguardante la lotta alle mafie e il ricordo delle vittime e delle persone coraggiose che oggi si impegnano per combatterle. In particolare si è parlato di due giovani, che in contesti diversi e con modalità diverse si sono impegnati per la verità e la giustizia, pagando purtroppo con la vita questo impegno: Peppino Impastato e Vittorio Arrigoni. Come sappiamo, quest'ultimo, in realtà, si batteva per la difesa dei diritti umani dei Palestinesi di Gaza contro una prepotenza che non è quella mafiosa, ma che ha con essa molte caratteristiche in comune.

2) Nella vicina Termoli (sulla costa molisana, di fronte alle Isole Tremiti) il 7 maggio si è tenuta una manifestazione ben riuscita contro le trivellazioni che una società irlandese ha ottenuto (dal Ministero per l'Ambiente!) il permesso di effettuare nei fondali marini accanto alla riserva che comprende queste bellissime isole.

3) Su un grande parcheggio (che non è proprio l'opera più ecologica che si possa immaginare!) sono stati installati numerosi pannelli fotovoltaici che forniranno una grande quantità di energia alla rete e che permetteranno alle auto elettriche che vi sosterranno di ricaricarsi.

4) Infine ci saranno, nel corso dell'estate, diverse iniziative di solidarietà, sia culturali che di turismo responsabile, con L'Aquila e con tutta la zona colpita dal terremoto.

Tempi interessanti

Anche se questa non sempre è una condizione fortunata (anzi!) non possiamo certo dire che i tempi in cui viviamo non siano interessanti. In questi ultimi mesi è successo di tutto e non sappiamo quante altre cose potranno accadere prima dell'uscita di questo numero di TdF. Terremoto, tsunami e gravi incidenti nucleari in Giappone, "Primavera arabe", guerra alla Libia, pesanti violazioni dei Diritti Umani, assassinio di Vittorio Arrigoni e suoi partecipatissimi funerali nel giorno di Pasqua, uccisione di Bin Laden, crisi economiche con dolorosi corollari di licenziamenti, peggioramento delle condizioni di vita e scioperi di cui non possiamo prevedere l'efficacia, risultati elettorali inattesi (es. in Scozia), comportamenti e dichiarazioni incredibili da parte di esponenti del governo italiano, grandi festeggiamenti per la beatificazione di Giovanni Paolo II e, infine, arrivo di "ondate" di migranti, profughi e richiedenti asilo sulle coste italiane e non solo. Tutti avvenimenti di cui sarebbe bello non solo scrivere, ma anche e soprattutto parlare!

Al momento di scrivere l'Osservatorio il primo turno delle elezioni amministrative in tanti Comuni italiani si sono già svolte e, data la loro importanza non solo locale, speriamo che i ballottaggi vadano bene, anche se la strada verso la "soluzione" dei problemi "sul tappeto" è comunque in salita.

I Referendum

Dovranno invece ancora svolgersi il 12 e 13 giugno e riguardo ad essi è davvero estremamente importante che si facciano (nonostante l'ingannevole legge sul nucleare varata precipitosamente dal governo), che si raggiunga ampiamente il quorum e che si abbia una forte vittoria dei SI, affinché ci liberiamo dall'incubo delle centrali nucleari, della privatizzazione dell'acqua e del cosiddetto "legittimo impedimento". I risultati saranno infatti vincolanti almeno per i prossimi 5 anni. Anche in Sardegna c'è stato un Referendum consultivo regionale per dire NO al nucleare. La grande partecipazione e il NO quasi unanime fa sì che questa regione, che sta già pagando un alto prezzo nel campo della salute grazie alla presenza di poligoni di tiro, non dovrebbe più rischiare la costruzione di centrali nucleari "grazie(!)" al fatto di non essere zona sismica. Ora qualche notizia sui pericoli della radioattività:

- A Fukushima il livello di radiazioni è altissimo nei reattori 1 e 3. Si registrano 10-49 millisievert per ora; il limite previsto per i tecnici si raggiungerebbe in 4 ore e mezzo. Il governo ha stabilito uno stop solo temporaneo. Intanto c'è stata un'altra perdita di materiale radioattivo nella centrale di Tsu Ruga. Dell'argomento i media non parlano quasi più, ma è ovvio che la

Fukushima

OSSERVATORIO

A Chernobyl**Scorie italiane**

contaminazione permane nel suolo, nell'aria e nelle acque e, attraverso la catena alimentare, è fortemente presente nell'alimentazione umana con conseguenze gravi facilmente prevedibili;

- Il 26 aprile ricorre il 25° anniversario del disastro di Chernobyl e alcuni media hanno realizzato servizi su quell'avvenimento e sulle conseguenze che si registrano ancora. Il sarcofago è diventato un "castello di carta" pieno di crepe. L'area di esclusione misura un raggio di 30 km, si presenta rigogliosa ed è abitata da un centinaio di anziani, ma anche alcuni turisti vi si avventurano.

Intanto nella notte del 9 maggio un convoglio carico di materiale radioattivo proveniente dal deposito di Saluggia è partito verso La Hague, in Francia, dove sarà ritrattato per poi tornare in Piemonte. Questo era il secondo di 12 viaggi e nessuno aveva ufficialmente avvertito la popolazione del rischio radioattivo, come invece esigerebbe la Legge regionale del 2010. Ad Avigliana un gruppo di cittadini e ambientalisti ha tentato di fermare il treno per alcuni minuti, ma è stato duramente attaccato dalla polizia: il treno è passato regolarmente e alcuni manifestanti hanno riportato contusioni. L'amarezza e la frustrazione sono grandi specialmente tra la gente della Val di Susa, che intendeva anche far valere le sue ragioni NO TAV. A Roma due attivisti di Greenpeace hanno scalato il famoso balcone di Piazza Venezia ed hanno srotolato uno striscione con l'immagine di Berlusconi che si rivolge al popolo dicendo: "Italiani, il vostro futuro lo decido io!".

Propaganda nelle scuole

Circa 400 alunni delle scuole Superiori di Roma e provincia hanno partecipato alle "giornate della scienza" promosse dalla *Fondazione Veronesi*, in particolare in un convegno sull'energia del futuro hanno sentito magnificare l'**atomo pulito** da tutti i relatori (prof. De Paoli della Bocconi, prof. Zollino dell'Università di Padova e prof. Manzolini del Politecnico di Milano). Le relazioni erano precedute da un video realizzato da Cecchi Paone. Mancava il contraddittorio; fortunatamente però diversi giovani hanno dimostrato autonomia intellettuale ponendo domande critiche.

Informazione: importanza, difficoltà e pericoli

Sappiamo che possedere radio, televisioni e giornali e controllare quelli che non si possiedono significa esercitare un grandissimo e pericoloso potere, come accade in Italia con Berlusconi e come accade in molti altri Paesi. Anche usare canali diversi, come ha fatto Assange e come faceva Vittorio Arrigoni, è comunque difficile ed estremamente pericoloso. Occorre continuare a farlo e restare umani!

Qui ricorderò alcuni giornalisti coraggiosi:

J. PEREZ BECERRA

- Svedese-colombiano, direttore dell'agenzia Nuova Colombia, denunciava le violazioni dei Diritti Umani del governo colombiano, si era rifugiato in Venezuela per sfuggire all'arresto e alla tortura, ma Chavez ha accettato di estradarlo, nonostante le petizioni di molti giornalisti e intellettuali.

GIANNI PROIETTIS

- Italiano, viveva ed operava in MESSICO collaborando col *Manifesto*, è stato arrestato a San Cristobal de Las Casas, portato a Città del Messico e fortunatamente **solo** espulso col pretesto della mancanza di un documento che lo accreditava come giornalista. Era già stato "sequestrato" per breve tempo da sconosciuti in dicembre, ad aprile invece si è trattato di poliziotti in divisa.

Intanto, in maggio, in Messico si è svolta una grande marcia per la democrazia la giustizia ed il rispetto dei Diritti Umani contro le violazioni del governo Calderon. Naturalmente vi prendono parte anche gli Zapatisti.

BINAYAK SEN

- Indiano, medico e attivista sociale, era stato condannato in dicembre all'ergastolo con l'accusa di "cospirazione criminale e sedizione", in aprile la Corte Suprema gli ha concesso la libertà su cauzione. Si spera che venga poi assolto dalle accuse pretestuose di fiancheggiamento dell'organizzazione armata naxalita. In realtà la sua "colpa" sarebbe la difesa dei diritti della popolazione poverissima della sua regione.

**TIM HETERINGTON
CHRIS HONDROS**

- I due reporter di guerra, uno britannico e l'altro statunitense, sono stati uccisi a **Misurata**, in Libia, da un colpo di mortaio, altri due, G. Martin e M. Brown sono rimasti gravemente feriti. Tra le altre vittime della guerra si deve annoverare la verità: infatti la corretta informazione è

OSSERVATORIO

difficilissima, sia a causa della propaganda e della censura, sia a causa degli enormi rischi che corrono gli operatori. Attualmente ben poco si riesce a sapere riguardo alla Libia e ancor di più riguardo alla Siria, dove non c'è la guerra, ma rivolte sanguinosamente represses. A proposito di **guerra**, qui non c'è lo spazio per soffermarsi su questo doloroso argomento. Dobbiamo però ricordare che, dal 28 aprile, anche i Tornado **italiani** sganciano bombe sulla Libia e le bombe non sono mai intelligenti. Alla Camera l'unica mozione contraria alla missione è stata quella dell'Italia dei Valori. Dobbiamo aggiungere poi che la cultura della pace è minacciata anche a scuola. In alcune scuole si prendono iniziative a dir poco ambigue: a Trento distribuzione di calendari della NATO, a Pisa visita alla caserma della Folgore, in alcuni centri della Lombardia corsi di "addestramento paramilitare".

In Italia

Come sappiamo, per esempio da Saviano, nel nostro Paese chi fa informazione corretta sulle mafie e sulle collusioni insospettabili rischia molto. Uno strano caso avvenuto recentemente è quello di **Massimo Ciancimino** arrestato pochi giorni prima di Pasqua mentre si recava in vacanza in Francia con la famiglia. Ci si chiede: "era un testimone inaffidabile ed un calunniatore o è un testimone minacciato e costretto a diventare "inquinato"?"

Che cosa è accaduto? Aveva fatto molte rivelazioni sulla "trattativa Stato-mafia" del '92 e aveva scritto il libro *Don Vito*, con prefazione di La Licata - Ed. Feltrinelli - ed era stato applaudito al festival di giornalismo di Perugia.

A giugno dello scorso anno aveva consegnato agli inquirenti un foglio con l'elenco di ufficiali e politici che, in base alle carte di suo padre, sarebbero il IV livello dell'organizzazione. Un solo nome era stato aggiunto di suo pugno da don Vito, quello di De Gennaro.

A febbraio del 2011 ha consegnato un altro documento inutile, quello "taroccato", a quanto pare, da lui per mezzo di un montaggio con Photoshop, il 19 aprile la polizia ha smascherato il trucco e lo ha arrestato con l'accusa di calunnia pluriaggravata. Nel carcere di Parma è stato interrogato dai PM di Palermo Ingoia, Di Matteo e Guido ed ha negato di aver fatto quell'aggiunta, denunciando di aver ricevuto un pacco di esplosivo che è stato poi realmente trovato nel suo giardino.

Qualcuno minaccia Ciancimino costringendolo a scrivere testi falsi non suoi per screditare anche le altre sue rivelazioni? Di certo c'è solo che il 26 aprile avrebbe dovuto deporre al processo Mori e non ha potuto farlo.

Il Giornale e gli onorevoli Cicchitto e Gasparri non hanno perso l'occasione per attaccare pesantemente sia Ciancimino che Ingoia e Santoro, colpevoli di avergli permesso di esprimersi in Tribunale ed in televisione.

Migranti

Nei primi mesi del 2011, 34.000 persone sono sbarcate in Italia: migranti, profughi e richiedenti asilo provenienti dall'Africa subsahariana, dalla Tunisia e dalla Libia.

Occuparsi di loro in modo umano, giusto e dignitoso non è un compito facile, ma sembra proprio che il governo italiano e gli altri governi europei non si propongano esattamente questo fine. I drammi che ne conseguono sono tanti, tra gli altri quello denunciato dal *Guardian* e dai sopravvissuti: un barcone alla deriva avrebbe lanciato gli SOS, ma le navi NATO presenti nelle vicinanze non li hanno raccolti, e così 63 profughi sono morti e solo 9 si sono salvati. Invece un episodio bello in controtendenza si è verificato a Lampedusa il 9 maggio: uomini e donne in divisa e volontari si sono gettati in mare e formando una catena umana di soccorritori sono riusciti a salvare 500 profughi, tra cui molte donne e molti bambini. "Solo" tre non ce l'hanno fatta.

Per concludere, tre iniziative diverse accomunate dalla speranza di contribuire a migliorare le situazioni difficili:

- In maggio il XVI convegno di Mani Tese sul tema "Siamo quel che mangiamo. Il diritto al cibo, la democrazia e il mercato" e la "spedizione" della FREEDOM FLOTILLA volta a portare a Gaza aiuti e solidarietà.
- In luglio si terranno a Genova tante iniziative nei giorni 19-21, non solo per ricordare i fatti del 2001, ma (speriamo!) per ricollegarsi ad essi, per lavorare alla costruzione di "un mondo diverso possibile".

SERVIZIO BIBLICO

Seguire Gesù è un andare a nozze

Tre giorni dopo, ci fu uno spotalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà". Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un pò brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono". Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

(Giovanni 2, 1-12)

di Franco
Barbero

Tante interpretazioni ingenuie

Forse una lettura non scontata del brano (Giovanni 2,1-12) non sarà così facile come siamo soliti pensare. Soprattutto per un motivo: noi, fin dalla nostra infanzia, abbiamo sentito narcarci questa pagina e ne abbiamo in testa alcune interpretazioni stereotipate, che rischiano di bloccare il nostro immaginario e la nostra interpretazione.

Alcuni di noi, forse, ricorderanno quale enfasi veniva messa nel sottolineare la figura e il ruolo di Maria. In questa interpretazione Maria veniva vista come colei la cui intercessione può ottenere tutto. Sembrava che questo brano dovesse soprattutto tessere l'elogio della intercessione mariana!

Altri, forse, ricordano che questa pagina veniva letta come la "consacrazione" del matrimonio, per il fatto che Gesù e Maria erano presenti alle nozze. A quanti matrimoni abbiamo sentito "applicare" queste riflessioni! Spesso tali interpretazioni furono fatte proprie dai padri della chiesa, fin dai tempi antichi, e venivano ripetute con sempre nuovi "ricami".

Mi sembra che sia possibile, partendo da molti studi recenti e "rischiando" qualche interpretazione personale, leggere questa pagina dell'evangelo di Giovanni in maniera diversa. Mi preme, comunque, ribadire che una pagina evangelica come questa deve necessariamente *restare aperta a molte interpretazioni* che possono concorrere ad un mosaico assai colorito. Chiudere questo "racconto" nello spazio esiguo di una sola interpretazione significherebbe imprigionare la Parola di Dio, e presumere di noi stessi.

La tinteggiatura della gloria

La "tinteggiatura" di gloria che caratterizza quasi tutto il vangelo di Giovanni, o gran parte di esso, è già evidente in questa pericope. La "gloria-grandezza" di Gesù traspare da molti particolari: in questo caso, Gesù dà ordini precisi come uno che ha in pugno la situazione. I servi obbediscono e... tutto è fatto! Leggendo Giovanni dobbiamo familiarizzare con questa impostazione che, per molti aspetti, è lontana dalla visione degli altri vangeli. Qui il Gesù

SERVIZIO
BIBLICO

della fragilità umana compare poche volte e poi viene subito rimpiazzato dal Gesù che compie “segni” prodigiosi e cammina verso la morte con chiarezza e decisione. Gesù qui è quasi sempre una comparsa vittoriosa. Questa cornice di “gloria” rappresenta, per molti di noi, un ostacolo non indifferente per cogliere il Gesù della storia e della vita quotidiana, il Gesù in carne e ossa.

È probabile che abbia ragione Edoardo Hoonart, nel suo splendido volume *“La memoria del popolo cristiano”* (Cittadella Editrice), là dove sottolinea che è tipico della cultura popolare servirsi dei racconti miracolosi per conservare vive certe memorie “rivoluzionarie”, ma può essere altrettanto vero che una lettura ingenua di tali pagine (come se si trattasse di cronache di fatti) produce oggi non pochi guasti e lega la fede al “miracoloso” in modo assai equivoco.

Proprio per tutti questi motivi l’uso dei metodi storici e critici diventa sempre più utile.

I simboli che ci fanno pensare

Si è molto discusso sul simbolismo nel vangelo di Giovanni: gli studiosi concordano nel rilevarne la forte presenza, ma con accentuazioni e visioni assai diverse.

Forse dietro questo racconto è rintracciabile un quadro umano di vita ordinaria: una festa di nozze alla quale furono invitati sia la famiglia di Gesù che il gruppo dei suoi discepoli. Se il gruppo di Gesù, a causa della povertà dei suoi membri, non avesse portato il vino, si sarebbe creata, come dice il Derrett, una mancanza di vino. “Se la tesi del Derrett è giusta, Maria può aver fatto notare a Gesù gli effetti della sua mancata osservanza dell’uso di un dono di nozze” (R.E. Brown), siccome “la scorta di vino dipendeva in qualche misura dai doni degli ospiti” (Derrett).

Comunque, trattandosi di un “segno” (il primo della serie!), non siamo così sicuri di rintracciare lo scenario o il “fatto” sottostante e la stessa mancanza del vino può essere un artificio da leggere simbolicamente

In ogni caso, la valenza simbolica è fuori discussione. *Il “convito” è nella Bibbia, sia ebraica che cristiana, un “evento simbolico” pieno di risonanze e significati.* Il banchetto, con tutti i suoi connotati di gioia, di festa, di ebbrezza, di abbondanza, di sazietà, di pace e di comunione è *l’immagine del regno di Dio.* Tutta la serie dei banchetti, dei pasti di Gesù

con i “peccatori” e i perduti del suo tempo e le “moltiplicazioni” dei pani sono orientati al grande banchetto messianico di cui parla il profeta Isaia al capitolo 25.

Leggendo la pericope delle “nozze di Cana” lo spessore simbolico balza evidente, tanto più se si prendono sul serio le contraddizioni che sembrano emergere dal racconto in questione. Il biblista Giovanni Giorgis, nel suo pregevole commento al brano (*Incontri biblici*, quaderno numero 21), mette appunto in risalto tali contraddizioni: idrie così grandi, per riempire le quali sarebbero stati necessari 600-700 litri di acqua, dovevano appartenere ad una famiglia piuttosto benestante. Possibile che una simile famiglia, proprio nel giorno delle nozze, si sia lasciata sorprendere senza vino! Possibile che, com’era nelle tradizioni popolari, non si ricorresse alla solidarietà dei vicini?!

Sembra davvero probabile che qui ci troviamo di fronte a “particolari” che invitano al rimando simbolico.

Tanto più che il “vino buono” è saldamente ancorato in tutta la Bibbia al piano simbolico al quale rimanda: Gesù è venuto ad invitarci al banchetto del regno di Dio!

Se l’interpretazione letterale cozza contro una serie di contraddizioni difficilmente superabili, diventa ovvio che occorra cercare più in profondità.

Il linguaggio del simbolo

Nel suo commentario al vangelo di Giovanni, il Brown dice: “Diventa ora comprensibile l’abbondanza del vino. Una delle immagini costanti dell’Antico Testamento per esprimere la gioia dei giorni finali è un’abbondanza di vino (Amos 9, 13 - 14; Osea 14, 7; Geremia 31, 12).

Enoc 10,19 predice che la vite produrrà vino in abbondanza e in II Bar 29,5 (un apocrifo giudaico quasi contemporaneo del Quarto Vangelo) troviamo una esuberante descrizione fantastica di questa abbondanza: la terra produrrà i suoi frutti, diecimila volte di più; ogni vite avrà mille rami; ogni ramo 1.000 grappoli; ogni grappolo mille acini e ogni acino circa 460 litri di vino”.

Mediante questo simbolismo il “segno” di Cana diventava eloquente per le donne e gli uomini che seguivano Gesù.

Senza la “cultura del simbolo” è quasi impossibile leggere il vangelo di Giovanni (CH. K. Barrett, *Il vangelo di Giovanni tra simbolismo e storia*, Claudiana Editrice).

SERVIZIO
BIBLICO**Maria, tra simbolismo e realtà**

Molti teologi cattolici hanno visto nell'intervento di Maria una vera e propria pagina di mariologia: Maria ottiene tutto da Gesù. Sembra davvero deviante simile lettura. Il brano, infatti, è cristologico, cioè intende rivelare che con Gesù sono arrivati i tempi messianici. In chiave teologica, se riusciamo a togliere le cyprie trionfistiche del linguaggio giovanneo, questa pagina costituisce l'inizio dei "segni" e "Gesù manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui" (2, 11). "Si deve onestamente notare che l'evangelista non fa niente per sottolineare la potenza dell'intercessione di Maria a Cana... Anche le ultime parole di Maria: "Fate quello che vi dirà", accentuano la sovranità di Gesù e non l'impetrazione di Maria" (R. Brown). È l'affidarsi a Gesù ciò che qui veramente conta, riconoscendo in lui il profeta del regno di Dio.

La valenza "polemica"

Sembra fin troppo evidente che il vangelo di Giovanni, come mette Battista in subordine a Gesù, così dichiara finito il tempo delle idrie d'acqua (il tempo della Legge) per passare definitivamente ai giorni della nuova "economia di salvezza", cioè al vino nuovo dell'evangelo.

In linguaggio cristiano, siamo soliti dire che la Nuova Alleanza soppianta l'Antica, ma si tratta di una teologia-ideologia che i cristiani (fin dalle loro origini) hanno propugnato e che oggi, nel dialogo ebraico-cristiano, è stata messa radicalmente in crisi in quanto l'ebraismo e giudaismo altro non sarebbero se non la preparazione al cristianesimo. Giunto il cristianesimo, all'ebraismo non resterebbe che dileguarsi come realtà superata. Tragico equivoco durato 19 secoli!

Per nostra fortuna, oggi la affermazione della nostra identità di cristiani non passa più attraverso la proclamazione della inferiorità altrui. L'ebraismo non è né decaduto, né finito, né superato. Le possibilità della fede ebraica restano valide ed intatte. Anzi, ci domandiamo se fu una decisione saggia separarci e poi opporci all'ebraismo.

Veniamo a noi oggi

Può oggi dire qualcosa alla nostra fede una pagina come questa? Tenterei di raccogliere alcuni messaggi.

a) *Tutti si mettono in movimento.* È una pagina in cui gli attori si muovono: Gesù, Maria, i ser-

vi. La "azione" di Dio entra in noi muovendoci, sollevandoci dal torpore e collocandoci nel giro del coinvolgimento.

b) *La vita cristiana è sempre un passaggio dall'acqua un tantino torbida stagnante delle idrie al vino buono dell'evangelo. Si tratta di un "passaggio" e di una "conversione" che non finiscono mai.* Chi si crede in possesso del vino buono e non lo cerca più, ha sciupato il dono della fede che è un cammino incessante. La Parola di Dio ha esattamente il compito e la possibilità di *tenerci svegli per questo cammino*, nel quale siamo costantemente tentati di fermarci.

c) *Il vino buono viene dopo.* È una confessione di fede di chi segue Gesù con grande speranza. Il nostro cuore stenta ad assecondare l'azione di Dio e a lasciarsi modellare da Lui. Però, se ci affidiamo a Lui attraverso Gesù, sia pure con tutte le nostre contraddizioni, maturano in noi nuovi cammini. Una crescita nella sequela di Gesù è veramente possibile. L'acqua torbida dei nostri egoismi può cedere il posto a piccoli cammini di amore e di solidarietà.

d) *Seguire Gesù è tutto un invito e, va pur detto, un invito a nozze!* Molto spesso noi sottolineiamo la durezza del cammino evangelico e ne avvertiamo la difficoltà. Negarlo, del resto, sarebbe contraddire la realtà. *Troppo poco siamo attenti alla gioia che la "strada" di Gesù ci propone e ci regala. Seguire Gesù significa andare a nozze! È un invito ed una possibilità, che ci vengono regalati, di dare un senso vero e pieno alla nostra vita (sia pure nei limiti di una esistenza umana).* Il tesoro nel campo è ancora da scoprire e noi non sappiamo benedire Dio di questo grande dono della sequela di Gesù.

e) *Seguire Gesù non è una strada di "perfezione isolata", ma sedersi a tavola e condividere l'abbondanza e la penuria, il banchetto e la sete, la gioia e il pianto. Non si fa un banchetto da soli... ma insieme. La chiamata è "individuale", ma la strada si percorre insieme...*

Posso finire con una osservazione di un alcolista? "Ho fatto fatica per anni a cambiare il vino in acqua sulla mia tavola e questa sera mi sento di proporre a Gesù di... cambiare tutto il vino in acqua fresca. Sarebbe tanto meglio... bisogna riscrivere questo brano...".

RACCONTI D'AFRICA

In Tunisia l'omosessualità non è accettata, quella femminile è tollerata

Testimonianza raccolta da Rhida Kefi (*)



Per il dottore tunisino Zouhaier El Hachemi, professore in psichiatria, “omosessualità non è una patologia, anche quando dà origine a comportamenti nevrotici”.

Certo, alcuni psichiatri hanno creduto di poterla curare. Al limite dell'etica medica, la cura raccomandata era alla base di punizioni e gratificazioni. La cura è fallita perché non si può scambiare ciò che determina il comportamento omosessuale, vale a dire l'inconscio, con un comportamento superficiale.

Il medico tunisino precisa: “Vietare a qualcuno di vivere la propria omosessualità equivale un po' a vietargli di mangiare”. D'altronde, un gay può vivere la sua diversità senza problemi, sentendosi bene o conducendo pienamente la propria vita sociale e affettiva.

Durante l'adolescenza, ogni individuo di sesso maschile attraversa un periodo d'omosessualità latente. È a quell'età, infatti, che l'individuo inizia a fissare la sua identità sessuale.

L'angoscia della castrazione costituisce il motore essenziale dell'investimento affettivo che porterà l'adolescente maschio a desiderare persone di sesso femminile.

Superare questa fase d'omosessualità latente si spiega spesso col fatto che l'angoscia di castrazione non è ispirata dal padre ma dalla madre.

Il dott. El Hachemi precisa in proposito: “In casi clinici, abbiamo a che fare spesso con madri dette ‘falliche’, cioè onnipotenti, autoritarie e divoratrici”.

I gay presentano spesso, né più né meno rispetto agli eterosessuali, disturbi comportamentali legati alla loro omosessualità. Quelli che consultano i medici, cosa sempre più rara, lo fanno per diverse ragioni.

Ci sono, in primis, i giovani che i genitori portano a consulto sperando di ‘curare’ la loro devianza sessuale.

Un padre sconsolato e con vergogna, supplica il medico ad aiutare suo figlio a ritrovare la ‘virilità’ perduta e spiega: “Mio figlio non è normale. È malato perché preferisce i ragazzi alle ragazze”.

In questi casi, il medico si assicura prima che la persona in discussione accetti la propria sessualità. Poi, si volge ai genitori per spiegar loro che l'omosessualità non è una malattia.

Non è sempre facile! Tuttavia, continua il medico, “la maggior parte dei genitori finisce con l'accettare, con la morte in cuore, la situazione, ma esigono che il figlio sostenga lo sguardo altrui e mostri un certo pudore in pubblico”.

La seconda categoria è quella degli omosessuali nevrotici che non riescono ad accettare la loro sessualità. Sono, d'altronde, i casi più frequenti. I gay nevrotici si sentono colpevoli e sentono che la loro sessualità deviante è in contraddizione con il loro ideale dell'Io.

Infatti, dopo ogni atto sessuale, quest'ultimi cadono in depressione sino a intristirsi. Sono gay che cercano, nel medico, un compromesso tra il desiderio sessuale e la fissa dell'onorabilità. La psicoterapia aiuta i gay nevrotici a accettare meglio la loro diversità e a non vergognarsene.

L'ultima categoria riguarda i comportamenti omosessuali di panico. Dopo una vaga esperienza omo (a scuola o nell'esercito), certi individui sviluppano crisi d'angoscia acuta.

I gay di questa categoria vogliono sapere se sono o meno gay. Il medico tenta di rassicurarli e, per calmare la loro angoscia, prescrive loro generalmente degli ansiolitici.

Infine, vi sono comportamenti omo accidentali: durante gli accessi di crisi, uno psicotico può accedere a questa forma di sessualità, che non gli è affatto sua.

Una volta curata la causa stessa della psicosi e scomparso lo stato di effervescenza psicotica, tutto rientra nel suo ordine.

I gay che consultano le cliniche psichiatriche hanno tra i 18 e i 20 anni. Raramente superano la trentina.

“Perché a quest'età relativamente avanzata, la gente finisce con l'accettarsi e a ritrovare un certo equilibrio”, spiega il Dott. El Hachemi, notando che le donne omosessuali, tuttavia, consultano raramente gli psichiatri.

Il dottore dà una spiegazione in proposito: “Nel nostro Paese (in Tunisia), l'omosessualità femminile è vissuta quasi nella normalità psichica e sociale”.

Dopo tutto, in vent'anni di esperienza medica, una volta soltanto è venuta a consultarlo una donna per questo tipo di problema.

(*) tratto da *kelma.org* (Francia) liberamente tradotta da Domenico Afiero. Testo originale: Maux d'homos.

Opus Gay, Chiesa e omosessualità

«Non do un giudizio di valore sulla Chiesa cattolica - dice l'autrice da noi intervistata - Ho cercato di avviare la riflessione critica su di una posizione vecchia, superata»

di Davide Pelanda



“**Opus Gay**” (Newton Compton editore, 2010) è il titolo che può sembrare provocatorio del libro-inchiesta di Ilaria Donatio sulla Chiesa e l’omosessualità. Un argomento non certo facile da trattare. Soprattutto se l’autrice si è esposta in prima persona sul campo, da vera giornalista, passando giorni e giorni nelle parrocchie e nelle chiese le più svariate, ma anche *chattando* su siti gay e spacciandosi per un prete a caccia di incontri a scopo sessuale. Insomma un’inchiesta molto diretta. L’autrice ha cercato di capire, di approfondire la situazione anche con l’aiuto di eminenti teologi, un nome per tutti Giannino Piana.

Ilaria perchè hai scritto questo libro? Anche tu sei omosessuale?

«No, sono eterosessuale. Il mio interesse è nato da un incontro con l’attuale mio migliore amico che è gay e che fatica ancora adesso ad accettarsi. Forse ha avuto la sfortuna di nascere in una famiglia non preparata ad accettare la sua differenza. Ha dovuto fare ricorso ad una analisi di tipo psicologico che dura ormai da vent’anni; e quindi questo rende tutto quanto più complicato. Quando cominciai questa amicizia con lui avevo 14 anni e comprendevo molto poco le sue esigenze. Le coincidenze della vita hanno poi voluto che io frequentassi anche un gruppo di credenti, in un percorso formativo. Avevo perso da poco mio papà e mia mamma mi aveva affidato a questo sacerdote molto bravo e che guidava questo percorso. Per un po’ di anni mi ero trovata a vivere questa doppia esperienza relazionale e spesso mi sentivo in contraddizione. Anche perché tanti anni fa l’omosessualità non era accettata in maniera così tranquilla: ci si immaginava che dietro ci fosse sempre un problema. Poi, attraverso questa persona ed un mio approfondimento personale, sono riuscita a fare una sintesi di queste due cose».

Ma tu eri riuscita a parlare con questo sacerdote della situazione?

«Ne parlavo ma lui in realtà diceva delle frasi che mi facevano capire che era impreparato e sosteneva che la cosa si poteva in qualche modo risolvere».

Ed era un prete giovane? Anziano? Di mentalità aperta o chiusa?

«Molto giovane ed anticlericale. Dunque neanche un prete troppo ortodosso. Però mi ricordo benissimo che, nonostante al

nostro gruppo si affacciassero persone omosessuali, si sentiva dire una frase del tipo “lavora su te stesso e vedrai che supererai i momenti di confusione dell’identità sessuale”. Io, lì per lì, a 14-16 anni, non avevo gli strumenti per valutare criticamente la situazione. L’ho fatto a distanza di anni e l’ho fatto grazie anche all’aiuto di questa persona con cui ho condiviso varie esperienze. Ho poi voluto approfondire anche per curiosità l’argomento. Ne è nata una inchiesta sull’omofobia e poi la casa editrice mi ha contattato e proposto di scrivere questo libro».

Per questa inchiesta hai avuto delle grane?

Delle denunce di qualcuno che si è riconosciuto nel libro?

«No, nessuna. Io mi inginocchiavo ai confessionali, mi confessavo dicendo di essere lesbica ed anche credente e chiedendo “cosa mi dice padre?”. Fingevo totalmente.

La reazione al libro è stata dura, molti se la sono presa: so per certo che all’interno della Chiesa ha fatto molto rumore. Per un giornalista il vero punto è: o una cosa del genere la indagheri veramente o non la indagheri proprio. Non fai finta facendo una intervista al prete, perché ti risponderebbe sulla base di uno schema classico, formale. A me invece interessava capire che cosa dicessero i confessori quando un omosessuale si inginocchiava davanti a loro per condividere la propria sofferenza, la propria contraddizione. Non mi interessava la risposta formale e anche un po’ ipocrita che normalmente queste persone ti danno».

Nelle varie presentazioni che hai fatto del libro hai avuto degli attacchi?

«No. Nessun attacco frontale. È chiaro che presenti un lavoro di questo tipo solo in alcuni ambienti. Sì, ci sono state delle discussioni anche vivaci con persone che si sono alzate tra il pubblico, perché non comprendevano, e magari mi accusavano di aver strumentalizzato certe cose per cavalcare l’onda. Certo è che se fossi stata realmente lesbica paradossalmente la gente comune l’avrebbe accettato di più. In realtà è un argomento che mi sta moltissimo a cuore da sempre. Poi chiaramente l’ho sviluppato a modo mio: da giornalista io non potevo trarre delle conclusioni sulla base di elucubrazioni o di ragionamenti cerebrali. Era necessario riscontrare sul campo le cose come stavano. Quindi ho dovuto necessariamente calarmi nel ruolo, altrimenti non avrei potuto capire che c’è anche molto imbarazzo sulla questione».

Molto spesso però l'omosessualità viene volutamente confusa con la pedofilia.

Perché secondo te? È una confusione voluta?

«Si confonde per ignoranza, perché l'omosessualità è ancora confinata in una sfera di innaturalità; si pensa ad una cosa contro natura. La Chiesa ufficiale la chiama disordine, quindi oggettivamente una pratica cattiva. L'omosessuale in sé non ha grandi possibilità: se vuole rimanere all'interno dell'orizzonte della Chiesa cattolica, deve rinunciare ad avere una storia d'amore. Chiaramente da lì a dire che siamo vicini alla pedofilia, che è una patologia vera e propria, vuol dire che le cose possono diventare simili o comunque parenti.

Per scrivere questo libro ho anche provato a mettermi in *chat* su siti gay, facendo finta di essere un omosessuale che agganciava i preti gay. Che cosa ho concluso? Che anche nella Chiesa ci sono preti gay, ed è probabile che ci siano in tutte le realtà sociali. L'aggravante è che c'è una lettera pastorale del 2005 in cui c'è scritto che il novizio che si scopre omosessuale o sa di esserlo deve, entro tre anni prima dell'ordinazione sacerdotale, sciogliere questo dubbio: dovrebbe cioè o diventare eterosessuale fingendo - dando per scontato che l'omosessualità è una malattia da cui si può guarire - oppure rinunciare a diventare sacerdote. Quindi capisci la violenza di questo messaggio!?! I preti che sono gay quale possibilità hanno? Nessuna, se non quella di occultare la verità. Senonché alcuni riescono a sublimare, altri non ci riescono perché magari sono più fragili. La loro sessualità è dunque vissuta prima virtualmente, ma poi quasi tutti quelli che *chattano* lo fanno per chiedere un appuntamento, un riferimento telefonico».

Nel tuo libro ti sei avvalsa anche della consulenza di fior di teologi come Giannino Piana, noto moralista, oppure a Enrico Chiavacci...

«Esatto! L'ho fatto per farmi spiegare, per cercare di dare una lettura di quello che scoprivo. Io non do un giudizio di valore sulla Chiesa cattolica ma, con questo scritto, ho cercato di avviare la riflessione critica su di una posizione che è vecchia, superata».

Quando sei andata a parlare con i sacerdoti che trovi nelle singole chiese, nessuno si è spaventato davanti alle tue richieste, a queste domande. Hai anche incontrato, come abbiamo detto, eminenti teologi.

Come ti sono sembrate tutte queste persone?

«Pue essendo nel 2011, molte di loro non erano preparate all'argomento. Immagino, ma ne ho anche la certezza, che ci siano tante persone omosessuali ed anche omosessuali credenti - quindi persone che si accostano alla dimensione pastorale - che trovano preti ignoranti. Ma, di contro, si trovano anche sacerdoti molto preparati sull'argomento. Ho dunque trovato molte posizioni: l'ignorante, ma anche quello che interpreta alla lettera la posizione dottrinale della Chiesa cattolica, e quindi di non accettazione dell'omosessualità. Ho anche trovato il prete illuminato, intelligente... Ciò per dire che la Chiesa è tante cose assieme».

Tu citi nel tuo libro il riferimento a un volume fatto da una apposita Commissione pastorale della diocesi di Torino in occasione del gay pride torinese. Hai trovato in giro per l'Italia altre realtà simili di tale apertura?

«La realtà torinese è particolarmente aperta, particolarmente avanzata. Non a caso a Torino ho presentato il libro con don Ermis Segatti. Poi a Firenze ho trovato un prete di *Libera*, magari meno intellettuale ma ancora più accogliente e, come dire, inteso a interpretare alla lettera il Vangelo e la sua dimensione propria dell'accoglienza. Una persona molto, molto interessante, ma non è l'unica. Ci sono esperienze un po' più vecchie, altre più giovani. Debbo dire che, come Chiesa, qualche cosa si sta muovendo sul territorio. Purtroppo, invece, a livello di gerarchie non si muove e non si muoverà nulla ancora per molto tempo».

Vivendo a Roma avrai avuto dei contatti anche con cardinali, monsignori della Curia o altro.

Non ne hai sentito qualcuno di essi?

«Sono inavvicinabili».

C'è la paura dell'attacco...

«Esatto».

In Europa, tutto sommato, sembra che i gay ed i loro attivisti stiano un po' meglio rispetto, ad esempio, all'Uganda dove addirittura per gli omosessuali c'è la pena di morte. Tutto sommato si può dire che in Italia su questa tematica si vive abbastanza in un'isola felice, a livello governativo. O sbaglio?

«A livello governativo si vive in realtà una brutta situazione. L'Italia ha un vuoto di diritti e di leggi rispetto ai grandi paesi europei: ci attardiamo ancora a fare delle leggi contro l'omofobia, per non parlare poi delle leggi sulle coppie di fatto... Certo, se ci mettiamo a confronto e se andiamo a vedere il cosiddetto Terzo Mondo o i paesi islamici, abbiamo certamente gioco facile. Credo però che il metro di paragone non possano essere quelli che stanno peggio di noi ma i paesi più avanzati, o comunque quelli che stanno sul nostro stesso piano. C'è poi da dire una cosa importante che riguarda il Vaticano. Come ben si sa, sulla pena di morte dice di no. Ma dice anche no alla depenalizzazione dell'omosessualità nel mondo. Quindi, se ci sono paesi che applicano la pena di morte ai gay, il Vaticano non interviene. E la cosa è gravissima: è come se si rendessero complici della scelta. Ed è ancora più grave soprattutto in riferimento al potere della Chiesa, cui corrisponde una grande responsabilità: perché, come Chiesa, non può farsi portavoce del messaggio di Cristo nel mondo, di accoglienza evangelica e poi rispondere di no alla petizione dell'Onu sulla depenalizzazione della pena di morte. È scandaloso. È omofobia».

Infine come ultima battuta ti chiedo: sei credente?

«Sì, sono credente. Sono però una credente critica. Secondo me il vero credente deve anche avere una idea autonoma. E dunque deve dire che è una sciocchezza se la Chiesa fa queste cose. Il credente non è una pecora».

Barlumi di accoglienza spirituale

La storia del gruppo Bethel di donne e uomini omosessuali liguri

di Lidia
Borghi

Era il 3 marzo 2009 quando, grazie a don Piero, un prete cattolico di grande sensibilità, a Genova si tenne un incontro che aveva come tema l'accoglienza spirituale delle persone omosessuali. In quell'occasione una lesbica ed un gay credenti offrirono alle persone presenti la loro testimonianza di fede ed omosessualità.

Da quella prima, indovinata esperienza, è nato il gruppo *Bethel* di lesbiche e gay credenti liguri che, oggi, è formato da una trentina fra donne e uomini che hanno almeno tre caratteristiche in comune: la fede in Dio, la varietà delle credenze spirituali e l'orientamento sessuale *altro*, rispetto alla regola etero-sessista.

Diverse per età, mentalità, esperienze di vita e condizione sociale queste persone, per la maggior parte non dichiarate in società, hanno trovato il coraggio di frequentare il gruppo e, cosa ancor più bella, di condividere con esso le parti più dolorose delle rispettive vicende umane, fatte di discriminazione, odio, stigma sociale e rifiuto totale da parte di una chiesa, quella cattolica, che continua imperterrita a bollare le loro relazioni amorose come disturbate, corrotte, alla loro base, da una presunta deviazione dal progetto che Dio avrebbe voluto per le donne e gli uomini. In ciò, il Vaticano si dimostra incurante del messaggio evangelico, di cui i suoi ministri di culto dovrebbero essere i messaggeri. A detta di don Piero, la gerarchia cattolica continua a divulgare, contro le persone omosessuali, delle *controindicazioni* che sono: «*giudizi decisamente feroci, in quanto non affrontano la persona, ma partono dal principio secondo cui c'è un'immoralità di base*».

Prima che l'esperienza del marzo 2009 si concretizzasse, don Piero quasi nulla sape-

va dell'omosessualità, se non quel poco che alcune persone gli avevano rivelato nel segreto del confessionale: quell'illuminato uomo di chiesa si muoveva a disagio, animato da un'impotenza quasi assoluta nell'ascoltare le storie, vissute come un male, di donne e uomini che a lui si rivolgevano per una parola di conforto. E, ogni volta, quelle persone ricevevano, in cambio, la sua assoluzione piena.

Pur non essendo pienamente conscio dell'esistenza di un intero mondo di relazioni omo-affettive, vissute in segreto, don Piero si mise a leggere più libri che poté e scoprì che, all'indirizzo di quelle persone per lo più venivano rivolte parole di cattiveria intrise di una ferocia assurda. Decise così di stabilire un contatto più stretto con quel mondo, con un unico rammarico, avvertito da lui come una colpa, quello di «*non aver affrontato prima, in maniera più personale e diretta, questa faccenda*».

Fu poi la volta della creazione del gruppo. La scelta del nome avvenne solo dopo un anno e mezzo di riunioni. Prima vennero stabilite le linee guida per strutturare gli incontri di questo particolare insieme di donne e uomini credenti, i quali chiedevano poche e semplici cose a quel ministro di culto che, con una spontaneità degna di un infante, a loro si era rivolto: accoglienza e supporto spirituale, attraverso la lettura di passi dei Vangeli. E così nacque la comunità di donne e uomini credenti liguri, che oggi va sotto il nome di *Gruppo Bethel*.

Ogni mese, da settembre a luglio, le persone omosessuali di Genova, della Liguria e del basso Piemonte si ritrovano in una saletta parrocchiale di un quartiere genovese lontano dal centro, si dispongono in circolo, si

guardano in viso, pregano insieme e, quel che più conta, possono fare affidamento su un presbitero che, in modo totale e disinteressato, si pone in ascolto silenzioso e compassionevole, conscio di avere un'unica certezza, dalla sua: un profondo amore, incondizionato, nei confronti di donne e uomini che sono stati chiamati da Dio alla realizzazione piena, oltre che di se stessi, della propria felicità, all'interno della *Casa del Signore* (in ebraico *Bethel*). In merito a questo punto don Piero non ha dubbi: «*Quei momenti sono importanti, perché ci sforziamo di costruire uno spirito nuovo e sarà solamente attraverso questo che si potrà diventare contagiosi di una nuova ricerca, che potrà far andare, un giorno, queste persone a testa alta. Io prego che ci sia il giorno in cui ogni persona che vive onestamente la sua vita personale e di coppia, possa essere accolta e non guardata con ignoranza, come avviene, ma accolta e basta. È questo che deve far contente le persone, perché ogni persona è chiamata a realizzarsi e non c'è chi lo può fare e chi no. Questa è la vocazione di tutti.*»

Considero don Piero un prete di frontiera grazie al fatto che, con la sua cura pastorale per le persone omosessuali sta spostando, in modo lento ma inesorabile, la linea di confine che separa la vieta mentalità cattolica dal nuovo concetto di famiglia e, quando gli ho chiesto di fare un bilancio di questi due anni di lavoro a stretto contatto con una comunità di persone omosessuali e credenti, lui mi ha risposto, con il grande entusiasmo che gli è proprio: «*Bilancio più che positivo! Io sono stupito da quanto è avvenuto! Ringrazio Iddio... Perché penso di esser stato solo uno strumento esteriore di "coagulo" dell'incontro, di fiducia e di ricerca. Soprattutto credo che quella del gruppo sia un'occasione non certo per fare delle rivoluzioni. Ce ne rendiamo conto da noi. Queste vanno fatte in altre sedi. Io personalmente non credo molto nelle rivoluzioni... Il nostro intento è solo quello di ritrovarci e di chiarire, di ripulire tutte le motivazioni, liberandole il più possibile dalla faziosità e da un'animosità arrabbiata che ha sì motivo di esserci, ma non lì.*»

La cura pastorale che don Piero offre al Gruppo *Bethel* va ben oltre la lettura di interi passi delle Scritture poiché, soprattutto al-

l'arrivo di una persona nuova nella comunità, i presenti si mettono ad ascoltarne in religioso silenzio la testimonianza, che rappresenta il momento più importante dell'intero incontro, non solo per il pesante carico emotivo rappresentato dalla narrazione, ma anche perché la fase della condivisione è quella che riesce a tirar fuori dalle donne e dagli uomini di *Bethel* quell'insieme positivo di dolore e di commozione che va sotto il nome di compassione, nel senso stretto del termine (sentimento di compartecipazione alle sofferenze altrui): «*In genere – sono parole di don Piero – avviene che ci si ascolta e ci si aiuta a guardare al positivo di una realtà che viene spesso presentata, da chi si affaccia per la prima volta al gruppo, come colpevolizzata, mentre invece il messaggio che si vuole far passare è: "Coraggio! Mentre ricerchi il senso della tua vita, le persone con le quali ti ritrovi stanno facendo il tuo stesso percorso". Per questo credo che uno degli obiettivi delle persone che partecipano sia quello di ricevere una sorta di rasserenamento.*»

Per citare le parole usate dalle redattrici e dai redattori del *Progetto Gionata*, che raggruppa, grazie ad un sito Internet, tutte le comunità di donne ed uomini omosessuali credenti in Italia

(<http://www.progettogionata.org>),

«*a Genova è iniziato un nuovo cammino.*» Chiunque voglia condividere la sua personale vicenda con le persone omosessuali del Gruppo *Bethel*, deve sapere che esse sono animate da un'incrollabile fede in quel Dio che mai giudica o abbatte ma che sempre benedice l'umanità con la Sua Grazia adamantina. Sappia, infine, che potrà farlo grazie ad un prete che è mosso da un amore che va oltre nel condurre la sua cura pastorale con persone omosessuali.

Le donne e gli uomini omosessuali di ogni latitudine hanno a disposizione della loro crescita personale lo scritto più potente e rivoluzionario che mano umana abbia mai realizzato, il Vangelo. Partendo dal suo universale messaggio d'amore, queste persone possono cominciare a fare la differenza. Per migliorare. Per evolversi. Per lasciare, infine, il mondo un po' più evoluto di come l'avevano trovato.

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Piccole storie di immigrati in carcere, vite senza un futuro

a cura della
Redazione
di Ristretti
Orizzonti

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha stabilito che la direttiva 2008/115/CE sul rimpatrio dei migranti irregolari *“osta ad una normativa nazionale che punisce con la reclusione il cittadino di un paese terzo in soggiorno irregolare che non si sia conformato ad un ordine di lasciare il territorio nazionale. Una sanzione penale quale quella prevista dalla legislazione italiana può compromettere la realizzazione dell'obiettivo di instaurare una politica efficace di allontanamento e di rimpatrio nel rispetto dei diritti fondamentali”*. In altre parole, i vari pacchetti sicurezza, secondo la Corte europea, hanno solo incentivato la clandestinità, senza ottenere l'effetto sperato di assicurare un'efficace politica dei rimpatri. Ma ci sono anche le storie di quegli immigrati, finiti per qualche motivo nelle maglie della giustizia, che perdono il diritto di rimanere in Italia alla fine della loro pena, magari avendo la famiglia, integrata nel nostro Paese, e che sono costretti a tornare in un Paese, che sentono più “straniero” del nostro.

Quando si ritorna a casa da sconfitti di Kadirou

Kadirou è un cittadino algerino emigrato in Italia nel 1990. Si era messo in regola e lavorava in una fabbrica di assemblaggio di lavatrici fino al 1997, quando fu arrestato per detenzione e spaccio di stupefacenti. Condannato a dieci anni di carcere, ne ha scontati otto nella Casa di reclusione di Padova e a fine pena è stato espulso. Dopo qualche mese di silenzio, ha scritto dall'Algeria a un suo amico ancora detenuto, raccontandogli la difficile situazione in cui sta vivendo dopo il

rientro al suo Paese: “Qui al paese è cambiato tutto. Non capisco niente e non riesco a fare nulla. Non c'è lavoro, e i miei amici per la maggior parte sono ancora più poveri di come li ho lasciati 16 anni fa. Ho deciso di ritornare in Italia anche se so che è rischioso, perché qui non ci riuscirei mai, a sopravvivere. Dopo anni di inattività, faccio difficoltà ad abituarli alla vita libera e mi stupisco sempre di più di come i giorni passano velocemente. Ma io non posso stare fermo. Mi sto dando da fare su e giù tra i pochi parenti che sono rimasti per farmi prestare dei soldi, e non è facile.

Il visto d'ingresso costa quindicimila euro al mercato nero, e io non so quando riuscirò a racimolare questa somma. Il brutto è che non posso nemmeno fare qualche lavoro o qualche piccolo affare. Non c'è nessuno che mi dia una mano. Sono passati molti anni e tutti i vecchi amici mi vedono come un estraneo. Per questo motivo ti scongiuro fortemente di ritornare. Fa tutto ciò che è possibile per rimanere in Italia, perché se t'imbarkano è finita anche per te. Ti ritroverai anche tu ad elemosinare in giro per poter andartene via di nuovo, come sto facendo io. Perciò fatti furbo: meglio fare due anni in più di galera che ritornare a soffrire senza speranze.

È per questo che solo oggi ho trovato un momento libero per scriverti. Caro fratello non pensare che ti ho dimenticato. Avrei voluto pensarti con qualche piccolo aiuto economico, ma sono veramente in una brutta condizione, non puoi nemmeno immaginare come è ridotto male questo paese e come si sta da cani. Saluta da parte mia tutti i ragazzi che ci sono ancora lì”.

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

NELLE
RISTRETTEZZE
DELLE GALERE

Vorrei anch'io avere un futuro in questo Paese

di Davor Kovac

Ho lavorato per dieci anni di fila in perfetta regola, ma adesso, dopo aver commesso un reato, grave certo, mi ritrovo in carcere a scontare una condanna "esemplare", perdendo tante cose tra le quali anche quel pezzo di carta (il permesso di soggiorno) tanto desiderato. Praticamente, uno che finisce in carcere avendo il permesso di soggiorno regolare, dopo aver scontato la condanna non ha nessuna possibilità di rinnovare questo documento. Scoprire in carcere che il permesso non conta più niente, e non avere la possibilità di fare nulla, non è assolutamente una bella cosa. Mi sento privato della possibilità di un futuro, e a me, che sono venuto in Italia proprio per averne uno migliore, sembra una beffa. Penso che non sia giusto che uno che per anni ha lavorato sodo in un Paese straniero, e in perfetta regola, se fa un errore, per quanto pesante, venga "scaricato" dalle istituzioni, e mi sembra ancora meno giusto visto che si parla tanto di reinserimento, e di dare alle persone una seconda opportunità.

E chi raccoglierà i vostri pomodori?

di Dritan Iberisha

Credo sia una follia portare qui in galera persone che non hanno fatto del male a nessuno, condannate perché sono venute in Italia a cercare un futuro migliore. E poi, come faranno a cacciare le persone che ogni mattina vanno a raccogliere i pomodori per pochi euro lavorando in nero? Come faranno a cacciare i clandestini che sono così preziosi per certi imprenditori del nord, i quali, grazie alla manodopera clandestina, sono riusciti a contenere i salari? Qui, in carcere, vedi sì arrivare stranieri che hanno commesso dei reati, ma anche loro, quasi tutti, hanno avuto qualche esperienza lavorativa. C'è chi ha lavorato nelle serre, chi in un cantiere edile, chi in fabbrica, e tutti conservano ricordi di sfruttamento e di fregatura, poiché sono molti i datori di lavoro che assumono in nero e pagano un mese sì e uno no, un mese danno una parte del salario e l'altro si inventano un "rischio fallimento" pagando solo il minimo indispensabile per campare.

E poi, finché rimarremo nella clandestinità, è probabile che molti stranieri, per sopravvivere, saltino la linea della legalità e si diano ai furti, agli scippi o alle rapine. Perché non si deve dimenticare che, così come ci sono gli imprenditori che hanno attività economiche legali ma che assumono però lavoratori in nero, ci saranno sempre anche gli imprenditori italiani del crimine che vedranno negli stranieri una risorsa preziosa da

utilizzare per i propri scopi. E qui, in carcere, è pieno di casi di furti, di rapine o di traffico di stupefacenti dove gli stranieri sono la "manodopera" e gli italiani i padroni.

Perso il lavoro, perso il permesso di soggiorno

di Andrea Andriotto,

progetto *Avvocati di Strada*

Ali è un signore di 50 anni, è molto timido e, dopo essersi accomodato sulla sedia davanti a me e all'avvocato di turno, ci impiega qualche minuto prima di farci capire che parla un italiano correttissimo e che vive in Italia ormai da più di 20 anni.

Ali è arrivato in Italia verso la fine degli anni '80. Ha lavoricchiato qua e là, fino a quando ha trovato un'impresa edile che l'ha assunto stabilmente. Dopo qualche anno Ali riesce a portare tutta la sua famiglia in Italia. Per i primi tempi tutto prosegue regolarmente, c'è un lavoro e una casa e i bambini crescono bene. Bene, fino a quando una sera, muore la moglie, investita sul ciglio della strada davanti alla porta di casa.

Ali, persona umile e poco propensa a far trasparire il suo dolore agli altri, non si perde d'animo e cresce i suoi due figli da solo. Il lavoro gli permette di mantenere comunque un tenore di vita dignitoso e di far studiare i due ragazzi.

Quattro anni fa viene licenziato dall'impresa per la quale ha lavorato tanti anni e si trova a dover cercare un'altra occupazione, visto che è lui che mantiene in tutto e per tutto la famiglia. Dopo qualche lavoretto saltuario, da un paio d'anni non trova più niente. Il figlio più grande, nel frattempo, si è diplomato e ha trovato un lavoro che permette alla famiglia di Ali di andare avanti. A stento però, perché il ragazzo guadagna 700 euro e l'affitto di casa è di 480 euro. Per un po' riescono a sopportare le spese, anche grazie ai risparmi di tanti anni di lavoro, ma nell'ultimo anno non riescono più a pagare l'affitto.

Oggi Ali, dopo anni trascorsi in Italia da persona regolare, si ritrova senza lavoro e con l'impossibilità quindi di rinnovare il permesso di soggiorno. Sembra sconsolato e rassegnato all'idea di dover tornare in patria, da solo, senza nessun parente che lo possa accogliere. Infatti i suoi fratelli sono uno in Germania e l'altro forse in Spagna, e la casa di famiglia in Marocco non esiste più.

Ali non è ancora stato raggiunto dall'ordine di espulsione, ma ha solo due mesi per riuscire a trovare un lavoro: se non lo troverà, con ogni probabilità dovrà lasciare l'Italia, il Paese in cui ha vissuto metà della propria vita, o restare, e rischiare di finire in carcere.

Etica, bioetica, educazione di base

*Pubblichiamo l'intervento di **Roberto Genta** al Convegno **Etica e Bioetica in una società pluralista** (Associazione Bioetica & Persona - Centro Culturale San Secondo Asti). All'autore, che si occupa di educazione ambientale al Comune di Asti, era stato chiesto di riflettere sul rapporto etica-bioetica nelle professioni.*

di Roberto
Genta

Mi sono lasciato interrogare da tre questioni che credo possano riguardare tutti noi nell'affrontare il tema:

- a) le parole, i concetti che usiamo,
- b) il rapporto tra come va il mondo e la mia, la nostra responsabilità,
- c) che cosa fanno i cristiani tutto il giorno.

Faccio questo richiamo alle parole perché, come ha detto qualcuno con un'immagine, "ci accuciamo tra le parole come animali in una tana"; ma io penso che le parole siano piuttosto come dei cunicoli. Non sai bene dove ti portano. Ed è la sensazione positiva che provo in questo momento, riascoltando dentro di me le cose che proverò a dire alla luce di quanto detto finora.

Mi sembra di riferire su un argomento su cui apparentemente sembrerebbe di non dover insistere: che cosa è infatti etico, che cosa non è etico? È etico fare le scarpe a un collega? È etico timbrare e non essere al lavoro? È etico cercare di "diluire" il proprio mansionario? Probabilmente no.

Ma io credo che a noi qui interessi quella matrice che tiene insieme la deontologia professionale, la crescita e la realizzazione come persone, l'autoriconoscimento di fare bene, di fare il bene.

Allora mettiamo da parte, si fa per dire, la buona educazione, mettiamo da parte la legalità che presumo ci sia nei nostri comportamenti. Intendiamoci invece sul punto di vista da cui guardiamo al nostro tema.

Perché la bioetica dovrebbe interessarci, anche se non svolgiamo professioni sanitarie?

Si potrebbe dire che è il concetto ampio di salute, di benessere che lo richiede. Ma qui si aprirebbero altri ragionamenti... E io voglio stare alla domanda. Forse perché un'etica non ci basta più, o perlomeno non è sufficiente a esprime-

mere il desiderio profondo dell'uomo. L'ethos corre, ha a che fare con situazioni precise, storicamente determinate.

Allora, quando cominciamo a riflettere su quei frammenti della nostra vita che sono le nostre intenzioni, i nostri comportamenti i nostri stili di lavoro, e ci chiediamo "che senso ha quello che sto facendo", oppure "posso dargli più senso", oppure "quello che sto facendo può rendere più sensata la vita di molte persone" quello io credo che sia l'ambito della bioetica.

Tra l'altro mi pare interessante la definizione dei primordi di bioetica come di "scienza della sopravvivenza", così attuale per noi, perché anche l'ampio riferimento alla sostenibilità ambientale intende le condizioni per garantire vita e futuro al pianeta e a quel che contiene, il "mondo abitabile" (ndr richiamato in altro intervento della mattinata da Giannino Piana).

Se la bioetica è il rapporto tra la scienza dei sistemi viventi (il *bio*) e il sistema dei valori umani (l'*etica*) riflettere su scelte e modalità di vita sostenibili porta con sé decisioni e impegni che promuovano condizioni di vita migliori, più eque all'accesso delle risorse, che non pregiudichino il futuro di chi viene dopo.

È una riflessione sulla... felicità. Perché, non dimentichiamolo, è per essa che siamo nati.

Ci sono allora cose che io avverto come profondamente *bioetiche* per le nostre professioni, urgenti proprio per la loro generatività e per l'opposizione a un sistema di dominio che sanno esprimere... Intendo per sistema di dominio la condizione per cui la legge della violenza continua a fondare il suo potere seduttivo in forme diffuse e stratificate. E sorrido perché non sono per nulla all'ordine del giorno...

Una è la gentilezza perché è il modo di presentarsi, di ascoltare, di puntualizzare, di correggere, di dire no, di gioire insieme. Forse è

persino qualche cosa di più dell'assertività e delle modalità professionali standard che si raccomandano ai *frontoffice*. In passato la gentilezza era una qualità da rispettare, oggi si pensa che la gentilezza sia cosa da deboli. Eppure ci sono così tante cose dentro che si può convenire con san Paolo: "Quando sono debole sono forte" (2 Corinzi 12, 7-10).

Una seconda è la mitezza, perché i miti sono quelli che non aggrediscono, non entrano in competizione, non si sentono forti di un ruolo, di un camice, di un credo. Sono dei "disarmati".

Come la descrive il filosofo Roberto Mancini la mitezza è "la profezia di un altro mondo nel cuore del mondo che conosciamo".

Poi c'è il pensarsi come risorse, ovvero pensare (banalmente) che noi costiamo, che qualcuno ha "investito" su di noi, oppure che noi contribuiamo all'efficacia della finanza locale, facciamo evolvere delle politiche, facciamo funzionare "la macchina"... Se non ci fossimo si potrebbero dare le medesime risposte? Posso dire che pensarsi come risorse ci fa trovare un po' più di soddisfazione nel lavoro che facciamo? E che, se credenti, dico un'esagerazione, ci fa sentire parte del disegno della Provvidenza?

Ultima cosa, ma l'elenco potremmo allungarlo insieme, io la chiamo, la minorità, ovvero il farsi piccoli. Leggetela come il contrario della rinuncia, dell'assenteismo della mente, del *burn out* al primo stadio. Farsi piccoli per guardare diversamente le cose, per ponderare le situazioni, per accorciare le distanze con chi ci sta di fronte, per apprezzare quel che non appare, per affinare e cogliere in noi delle nuove competenze che forse sono lì, latenti e attendono solo di essere portate alla luce.

Questo rapporto tra la scienza dei sistemi viventi (bio) e il sistema dei valori umani (etica), che richiamavamo poco fa, traduce, per il suo valore propositivo, vorrei dire proattivo, una forte idea di speranza e quindi di futuro (le "strutture giuste" richiamate da G. Piana), per cui capiamo perché don Milani che era una *mente* straordinaria, mente nel senso di integratore della sua visione pedagogica, insegnava ai suoi ragazzi che "ognuno è responsabile di tutto".

Io sono figlio di quegli anni e credo che non dobbiamo avere paura di questa sollecitazione o di pensare a un' enfasi, retorica, eccessiva.

"Ognuno è responsabile di tutto".

Perché ci stimola a scendere sul campo, ad applicare le cose, a passare dal ruolo di maggiordomi a quello di professionisti moderni... all'altezza delle domande del nostro tempo.

Perché ci fa pensare al nostro mestiere sovente incrostato di suo, di rigidità e vincoli che non c'è riforma della Pubblica Amministrazione che riesca a scardinare, ci fa pensare a collaudare, inaugurare, modalità più sostenibili/sopportabili, interne al nostro lavoro (comunicare, facilitare, coprogettare di più), osando un po' a uscire allo scoperto, avendo ben chiaro di non confondere ciò che è dovuto per legge dal di più, da ciò che NOI possiamo introdurre, negoziare per migliorare il senso e l'esito di ciò che avviene.

Ci fa pensare alla ricchezza di significati e implicazioni che hanno i termini che usiamo, mentre facciamo tante cose, mentre siamo al telefono e siamo costretti (proprio *costrictu*) a semplificare, a comunicare rapidamente concetti che portano con sé tante specificazioni, storie, distinguo, sfumature (provate in breve a spiegare che cosa intendete per bilancio sociale, capitale sociale, processo partecipato ..., ma anche semplici parole come dono, scambio, beni comuni ...).

Ci fa pensare a perseguire le finalità, gli scopi delle cose che trattiamo, siano pratiche cartacee oppure opere che governiamo per conto di qualcosa o di qualcuno. Ci fa pensare alle Organizzazioni a cui apparteniamo... alla *mission* per cui sono state inventate, al presidio che rappresentano per essere in molti casi l'unico punto di riferimento certo per persone in difficoltà.

E vengo all'ultima questione: "Nel mondo come cristiani".

Infatti, chi fa tutte le cose dette prima? Come nel gioco dei cerini a chi tocca? Ci riguarda?

A me piace dirlo così: "Che cosa fanno i cristiani tutto il giorno?". Visto che i battezzati sono tanti potremmo rovesciare il problema e allora: "Che cosa fa un impiegato tutto il giorno?".

Ma io non voglio eludere il problema, quindi: "che cosa fanno i cristiani tutto il giorno", cioè che cosa fanno in quello spazio fisico dove esercitano la propria laicità? Come ci stanno? In quelle 8/10 ore in cui siamo/dovremmo essere "sale della terra lievito nella pasta"? Sembrerebbe di trovarsi di fronte a una scissione, a una separazione, invece l'invito è "di avventurarsi su questo terreno".

Io penso che affrontare questo *come*, aiutare a pensare a questo, e per noi ecclesia farci un po' di discernimento e poi prendere qualche impegno, sia andare al cuore dei ragionamenti di questo presente, di questo incontro e del tema che ci è stato proposto. Sia un po', come dire, affrontare la domanda che Bonhoeffer si poneva nel 1942: "Come Cristiani possiamo ancora essere utili?".

MARCELO BARROS

BENEDETTINO BRASILIANO

di Mario
Arnoldi

mario.arnoldi
@tempidifraternita.it

Benedettino a 18 anni

M. Barros entra nel monastero benedettino brasiliano di Recife a diciotto anni. Dal 1967 al 1969, senza staccarsi dal monastero, vive come membro di una comunità ecumenica, abitando con i fratelli di Taizè a Olinda. È ordinato sacerdote nel 1969 dall'arcivescovo dei poveri, dom Helder Camara, di cui diviene stretto collaboratore della pastorale giovanile e dell'ecumenismo. Dopo aver passato vari anni nel monastero di Recife, si sposta in quello di Curitiba per poi fondare, trenta anni fa, insieme con altri monaci, il Monastero dell'Annunciazione a Goias una cittadina rurale nel centro del Brasile, vicino al Mato Grosso.

È stato tra i fondatori del centro studi biblico, assessore della Commissione Pastorale della Terra e delle Comunità Ecclesiali di Base, espressioni della Conferenza Nazionale dei Vescovi Brasiliani, è membro dell'associazione dei teologi del Terzo Mondo.

Oggi ha 67 anni, ha scritto circa 50 libri, dei quali 12 pubblicati in Italia. L'ultimo, *Ecologia e spiritualità. L'amore feconda l'universo*, è del 2010 ed è di questo in particolare che egli parla stasera.

M. Barros muove dall'eredità della Teologia della Liberazione

Percorrendo il pensiero di M. Barros attraversiamo allo stesso tempo le tappe della Teologia della Liberazione, una delle teologie più interessanti della nostra epoca. L'intuizione fondamentale di questa teologia è vivere la fede e l'evangelizzazione a partire dai poveri.

L'idea della fede della teologia della liberazione è ben diversa da quella corrente, che si adatta al potere: "Noi non solo protestiamo, ma siamo indignati per i poveri del mondo, per i desaparecidos, per i migranti che muoiono nel Mar Mediterraneo e nel deserto del Sahara, per la distruzione dell'ambiente...".

L'ispirazione biblica per la scelta dei poveri è già presente nell'Antico Testamento e nel Nuovo Gesù si è identificato più col samaritano che col sacerdote e il levita, più con la liberazione dei poveri che col culto del tempio (Lc 10,25ss), più con gli umili peccatori che con i farisei soddisfatti di sé (Lc 15,11-32; Mt 21, 31-32), più con coloro che danno da mangiare all'affamato, anche senza conoscere Gesù, che con quelli che fecero miracoli in suo nome.

La nascita del movimento della liberazione risale alla Conferenza Episcopale Latinoamericana svoltasi nel 1968 a Medellín, in Colombia, quando la gerarchia ecclesiastica del continente sudamericano prese posizione in favore della lotta dei gruppi più diseredati della società e si pronunciò per una Chiesa popolare e socialmente attiva. La denominazione divenne universale dopo la pubblicazione del libro del sacerdote peruviano Gustavo Gutiérrez, *Teologia della Liberazione* (1971).

Il diffondersi in quasi tutto il continente sudamericano, durante gli anni settanta, di dittature militari o di regimi pesantemente repressivi, sovente causa di acute frizioni fra ampi settori della Chiesa cattolica e i poteri costituiti, incentivò l'impegno dei teologi

della liberazione che elaborarono proposte sempre più radicali per far fronte all'aggravarsi della crisi politica e sociale. Notevole diffusione ebbero in questo periodo le comunità ecclesiali di base, ne sorsero più di 100.000, nuclei ecumenici impegnati a vivere una fede di partecipazione ai problemi della società, che misero radici un po' in tutti i paesi ma soprattutto in Brasile e Nicaragua. Sacerdoti e laici parteciparono alla lotta contro la dittatura di A. Somoza e alcuni di loro entrarono nel governo sandinista.

La successiva riunione della Commissione Episcopale, svoltasi a Puebla in Messico nel 1979, pur riaffermando e sviluppando i principi elaborati a Medellín, evidenziò anche l'emergere di una forte opposizione alle tesi della teologia della liberazione portata da settori conservatori, opposizione rafforzata negli anni ottanta dall'appoggio del pontefice Giovanni Paolo II. I principali artefici della teologia della liberazione furono progressivamente allontanati dai nodi gerarchici superiori e il loro campo d'azione venne via via ridotto. Tuttavia la scelta dei poveri, sia pure tra molte difficoltà poste dalle gerarchie, è viva tuttora.

... si apre alla Teologia del Pluralismo Religioso

Il pluralismo religioso, dice M. Barros nel libro AA.VV., *I volti del Dio liberatore*, vol. I, Emi, 2004, nasce dal contatto della teologia della liberazione con le religioni locali sudamericane. Non ci fu all'inizio una simpatia tra le due teologie, la prima locale e legata al cristianesimo e la seconda universale, ma alla fine degli anni '60 grazie alle comunità di base e i movimenti cristiani popolari, la teologia della liberazione ha iniziato a dialogare con la sensibilità culturale e religiosa del popolo povero, con le religioni indigene e nere e quindi con le Chiese africane, con la teologia arabo-cristiana, con le teologie islamiche della liberazione, con il buddismo... Lo sviluppo della "globalizzazione" nell'occidente e in tutto il mondo, ha infine messo a contatto il cristianesimo con le

religioni non cristiane di tutto il mondo, una volta valutate negativamente poi finalmente apprezzate dal Concilio Vaticano II, per gli *sprazzi o schegge* di salvezza in esse presenti. La teologia del pluralismo religioso ha avuto quindi un cammino irreversibile. Il Dio unico, che possiamo nominare Vita e Amore, si manifesta attraverso diverse vie, secondo le differenti situazioni geografiche e culturali.

Anche il pluralismo religioso pone al centro della sua azione i poveri, solo loro, infatti, non attaccati al potere, possono essere i soggetti della lotta per la liberazione interiore, delle religioni stesse e dell'ambiente.

... approda alla Spiritualità Ecologica

Con l'apertura della teologia della liberazione alla teologia del pluralismo religioso avviene un arricchimento reciproco. Una delle maggiori acquisizioni delle religioni cristiane a contatto con le altre è il senso della presenza divina nel cosmo e in tutte le sue parti. Così nasce la Teologia della Spiritualità Ecologica, alla quale si dedicano, tra altri, Leonardo Boff e lo stesso M. Barros.

Il comando divino dato all'uomo e alla donna, dopo la creazione, di *dominare la terra*, è stato interpretato per lo più come licenza di depredare il creato a proprio uso e consumo e non come continuazione e gestione della creazione stessa, sulla scia dei profeti, del messaggio di Gesù, di Francesco d'Assisi, di Gandhi e altri.



Padre Marcelo Barros benedettino brasiliano

LA SPIRITUALITÀ ECOLOGICA AD ALESSANDRIA IL 18 MAGGIO 2011

“La discussione, non la conferenza”, come ha tenuto a puntualizzare lo stesso Barros, è stata guidata da **M. T. Gavazza** della *Rete Radié Resch* di Alessandria e di Casale Monferrato, organizzazione locale e internazionale di laici nata nel 1964, durante il Concilio Vaticano II ad opera di Ettore Masina e del teologo Paul Gauthier, con il fine di dar vita a progetti di sviluppo nei paesi del sud del mondo. Radié Resch è il nome di una ragazza morta di stenti in Palestina mentre attendeva che fosse ultimata la casa che le avrebbe probabilmente salvata la vita. Hanno collaborato all'incontro anche le organizzazioni *L'ulivo e il libro*, *l'associazione Pace*, il *MEIC* di Alessandria e il *CIPAX*.

Manterrò la struttura di dialogo nel riproporre la serata.

M. T. Gavazza inizia salutando il teologo M. Barros, che avevamo già avuto l'occasione di incontrare nel pomeriggio, e lo invita a parlare della sua vita e a presentare la Spiritualità Ecologica, oggetto del suo ultimo libro.

M. Barros. Sono un monaco benedettino. L'etimologia della parola monaco è *monos*, uno. Chi cerca l'unità interiore è monaco o monaca, sia in senso religioso sia in senso laico. Nella società attuale tutti siamo divisi interiormente. L'unità interiore e con l'universo è la ricerca di tutta la vita.

M. Barros, con un comprensibilissimo italiano, espone una storiella pervenutagli attraverso un suo amico, Leonardo, che si interessa di diritti umani. “Leonardo sta accompagnando in macchina un indio su per le strade contorte che portano a un villaggio amazzonico, nel quale c'è una situazione ambientale critica, causata dall'impiego massiccio di mercurio nella ricerca dell'oro, che poi attraverso i corsi d'acqua entra nel ciclo alimentare e fa ammalare gravemente moltissimi bambini. A un certo punto del viaggio, tra una curva e l'altra, l'indio chiede di fermare la macchina. Scende e rimane immobile per molti minuti. Leonardo, piuttosto snervato dall'attesa, chiede cosa fosse successo e si sente rispondere che, poiché il viaggio è troppo veloce, occorre che egli, l'indio, si fermi per aspettare la propria anima, che non è in grado di mantenere la velocità di un mezzo come l'automobile. La cosa provoca in Leonardo una certa ironia, non così nell'indio, che si infastidisce per l'incapacità di Leonardo di comprendere quanto lui dica”.

Mi unisco agli alberi, agli uccellini, alla terra a quelli della mia comunità, a tutti i poveri e i diseredati del mondo... *la riconquista della propria interiorità è la spiritualità ecologica, e, d'altro lato, la spiritualità universale porta a superare la propria frantumazione interiore e riconquistare la propria unità.*

Spiritualità significa essere condotto dallo spirito e da tutti gli esseri viventi.

Ci sono persone religiose che mancano di spiritualità e laici che invece hanno raggiunto la spiritualità con tutto l'universo.

Spiritualità ed ecologia sono pressoché sinonimi, infatti non si può essere condotti dallo spirito che pervade ogni cosa e allo stesso tempo non essere in consonanza con tutti i viventi. “*Quello che la gente della città / non comprende / è che le radici di tutti gli esseri viventi / sono intrecciate. / Quando un maestoso albero / è abbattuto, / cade una stella dal cielo. / Prima di tagliare un albero, / si dovrebbe chiedere il permesso / al guardiano delle stelle*”. (Chank'in, anziano indigeno Lacandon).

Siamo sulla strada della distruzione del pianeta terra. L'ecologia e la spiritualità sono la chiave di lettura rinnovata per la fede e per la visione della vita.

Domanda dal pubblico. Ho seguito con grande partecipazione le parole di M. Barros. Bisogna testimoniare che il creato è da amare e difendere a cominciare dalla più piccola creatura sino alle più grandi. Non sempre le religioni purtroppo hanno rispettato questa indicazione.

M. Barros. Le chiese hanno un debito a proposito della spiritualità ecologica. Quando le chiese si legano al potere, cosa che è avvenuta pressoché in tutte le religioni dopo un inizio di affermazione alternativa al potere, non possono fare un cammino diverso dallo sfruttamento della natura. La chiesa cattolica, imprigionata dal potere, come può essere profetica? Le chiese dovranno rinnovarsi nel loro rapporto con il mondo. I referendum che si svolgeranno a metà giugno in Italia contro la privatizzazione dell'acqua e contro il nucleare, che ha effetti deleteri, sono un'occasione per ristabilire un rapporto sano con gli elementi primari della natura. L'acqua è un bene universale e deve rimanere comune. Attualmente nel mondo i paesi ricchi hanno a disposizione del singolo 50 litri d'acqua al giorno, mentre in alcuni paesi e città africane, come Nairobi, 1 solo



Marcelo Barros durante la conferenza dialogo

litro d'acqua è a disposizione del singolo, con gravi disagi rispetto alla sopravvivenza stessa. Dobbiamo lottare in difesa di sorella acqua.

Domanda. Gli esseri umani hanno dimenticato la spiritualità ecologica e vivono senza rispetto e amore per la natura in tutte le sue parti. Come potremo vivere all'unisono con il mondo?

M. Barros. La società capitalista ha dimenticato le persone e racconta la meraviglia di un bambino indio che dalla campagna va per la prima volta in città e rimane terrorizzato dal vedere tanta miseria, gente che vive sui marciapiedi, che non ha una dimora fissa, che chiede l'elemosina, che non vive quindi le elementari norme di igiene e sanità, che viene ignorata dall'altra gente più fortunata e ricca. Su 194 milioni di persone in Brasile, più di 16 milioni vivono nella miseria assoluta. E analoghe percentuali si verificano in tutto il mondo. Tutto questo non può essere sviluppo. Dove regna il capitalismo solo una percentuale minima vive nella ricchezza, una fascia intermedia sopravvive e le fasce più basse sono alle soglie della morte di stenti. Nell'ebraismo ci sono regole che proibiscono di mangiare animali che sono stati uccisi in modo violento e scorretto. A maggior ragione il rispetto dovrebbe regnare tra le persone umane.

Domanda. Nella Bibbia si dice che il Signore ha creato con amore e ha detto "è cosa buona" e, dopo aver dato la vita all'uomo e alla donna, ha aggiunto "è cosa molto buona". Noi abbiamo perso la coscienza che Dio ha creato con amore e quindi, a nostra volta, con difficoltà agiamo con altrettanto amore

M. Barros. S. Agostino ha detto: "Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: *ama e fa' ciò che vuoi*; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene". Barros aggiunge una storia attribuita a Soren Kierkegaard, il quale andò in Cina, e avendo visto una bella ragazza in una stazione ferroviaria, e volendo dialogare con lei, si mise a studiare intensamente la lingua cinese e finalmente la parlava correntemente. Ma nel frattempo la ragazza era andata altrove. Le religioni, osserva, hanno avuto un comportamento analogo, hanno iniziato la loro storia per amare la gente, ma poi i riti, le leggi, i comportamenti istituzionali, ecc., hanno fatto dimenticare l'intenzione iniziale e la gente non le ha più seguite.

Domanda. Che rapporto si può stabilire tra la spiritualità ecumenica e la donna? Ho l'impressione che l'ecologia cominci con la donna.

M. Barros. Effettivamente si può parlare di un ecofemminismo. Le donne hanno scoperto che lo stesso sistema che opprime la natura opprime anche la donna ed è il patriarcato. Le religioni antiche erano matriarcali. Il Dio era una Dea. Nello sviluppo economico successivo è l'uomo che ha preso la gestione del tutto e quindi anche della donna. Nei tre monoteismi è il maschilismo che domina. Non si tratta di tornare al matriarcato di un tempo, ma di trovare un giusto equilibrio tra le funzioni della donna e dell'uomo.



Incontro di lavoratori della terra brasiliani

Domanda. Io appartengo alla Chiesa valdese e metodista. Noi abbiamo le pastore accanto ai pastori e, forse, abbiamo fatto qualche passo in avanti rispetto ad altre religioni sui temi dell'acqua e degli elementi della natura essenziali alla vita. Anche riguardo all'ecumenismo mi sembra che siamo molto avanti.

M. Barros. La spiritualità ecologica, se troverà l'equilibrio tra tutte le parti e le persone e le religioni del mondo, farà passi avanti. Nel quotidiano si vive la spiritualità, i genitori la trasmettono ai figli, i figli ai nipoti, i fratelli e le sorelle la trasmettono ai più giovani, gli innamorati la trasmettono reciprocamente...

Domanda. Nella teologia della liberazione la scelta dei poveri è l'opzione principale. Lo stesso si può dire per la teologia del pluralismo religioso e per la spiritualità ecologica?

M. Barros, avviandosi alla conclusione, afferma che nell'ecologia universale le persone umane sono le più minacciate dal tipo di economia che privilegia solamente una parte dell'umanità e trascura gli altri. L'ecologia è il grido della terra e il grido dei diseredati. Ci sono persone alle quali non è concesso vivere l'ecologia ambientale, sociale e spirituale e da quelli si deve iniziare la trasformazione.

Il clima della serata è stato coinvolgente e ci ha fatto assaporare la spiritualità ecologica. M. Barros conclude parlando di SPERANZA E di GIOIA e con l'augurio finale di NON PERDERE L'ANIMA!

Bibliografia

M. Barros, L.E. Tomita, J.M. Vigil, *I volti del Dio liberatore*, vol. I e II, EMI, 2004, 2005.

M. Barros, *Ecologia e spiritualità. L'amore feconda l'universo*, Rete Radié Resch, 2010

In ricordo di Vittorio Arrigoni (VIK)

di Laura Tussi

I funerali di Vittorio Arrigoni, attivista pacifista, militante acceso, schierato a favore del popolo palestinese, si sono svolti alla presenza di migliaia di persone, numerose autorità e movimenti attivi per la Pace, per la Resistenza Nonviolenta, nell'impegno antifascista contro tutti i poteri e contro le conseguenti ingiustizie sociali che ledono i diritti umani imprescindibili e universali.

L'uccisione di Vittorio Arrigoni a Gaza segue l'assassinio del pacifista pro palestinese Juliano Mer Khamis in Cisgiordania. Tutto il mondo ha condannato l'uccisione di entrambi. Tutti siamo toccati dal dolore della perdita di Vittorio, nel ricordo della sua voce profonda e piena di sorriso e di umorismo. Un uomo dedito alla Resistenza Nonviolenta, per rivendicare il diritto alla vita dei più deboli, assassinato in maniera disumana e brutale. Juliano e Vittorio erano rispettati ed apprezzati entrambi per il loro impegno militante e creativo. Juliano per ispirare una nuova generazione di attori e scrittori a Jenin e per la sua filmografia sulla vita sotto l'occupazione. Vittorio per i suoi apprezzati scritti e per le trasmissioni sulle sofferenze dei palestinesi a Gaza. Vittorio era impegnato nella ricostruzione del clima di resistenza Nonviolenta, denominato ISM, International Solidarity Movement, contro l'embargo, per portare solidarietà, giustizia, pace, fratellanza e libertà ad un popolo oppresso, attraverso la semplice parola e la personale testimonianza sulla violenza razzista e sull'ideologia colonialista.

Due vite dedite ai più deboli, agli ultimi, agli emarginati, agli oppressi. Due esistenze che portano un esempio, un credo profondo nel significato ultimo, sovversivo ed eversivo della creatività rivoluzionaria, dell'umorismo dissacrante, del cambiamento costruttivo anche nelle situazioni più atroci, dove il lume della ragione, dell'ingegno, dell'estro creativo, dell'impegno militante si oppongono alla barbarie distruttrice, all'annientamento umano, al baratro dell'oppressione, all'oscurantismo nazionalista che ot-

tenebra la spinta vitale di persone come Vittorio e Juliano sempre in prima linea sul fronte dell'aiuto solidale, del dibattito leale nel denunciare la verità e la realtà più atroce, nel sostegno degli altri e attivi nell'impegno morale e solerte per la costruzione di una umanità di pace.

Vittorio, amico, attivista della solidarietà è stato ucciso, dedicando la sua esistenza all'opposizione al fascismo e al potere. Non dobbiamo permettere agli assolutismi infami di riuscire nelle loro tattiche terroristiche. Infatti dire la verità nell'epoca dell'inganno e della menzogna è un atto rivoluzionario. È certo difficile non avvertire qualcosa di minuziosamente atroce, di perversamente studiato e abissalmente malvagio nell'omicidio di questo giovane attivista. Tutti ci chiediamo chi sia stato il carnefice. Un gruppo operativo più totalitario di Hamas? I servizi segreti organizzati da Israele e dal mondo arabo conservatore? Sono domande a cui non abbiamo ancora risposta e che solo il corso della storia potrà rivelare al mondo. Non dobbiamo dimenticare che siamo ancora gli acerrimi fautori di conflitti in Afghanistan e in Libia. Il nostro occidente, il nostro Paese, armano dittatori, golpisti, mafie e perseguitano e fanno morire i migranti vittime delle guerre. Questi tragici avvenimenti devono essere posti in primo piano quando si ricordano le vittime della Nonviolenza e del pacifismo, senza strumentalizzare il conflitto israelo-palestinese, innescato in realtà dall'Europa prima attraverso la crudeltà efferata della Shoah e

poi con la costituzione dello Stato di Israele. "Restiamo umani" non deve scadere nella retorica vacua e ripetitiva dello slogan. È il motto di un impegno a riconoscere e soccorrere gli ultimi da tutti i mali e tutte le ingiustizie sociali. Arrigoni è protagonista di un concreto, collettivo, universale attivismo, un ideale per la pace che riscatterà l'umanità intera, nel rivendicare vita, dignità e diritti, nel significato ultimo del comandamento biblico "tu non uccidere", perché solo la Nonviolenza può salvare il mondo.



25 Aprile: Liberazione e pace Per non dimenticare un legame indissolubile

- Aderiamo all'appello per dare il Nobel per la pace a Stéphane Hessel -

di Emanuele Bruzzone

Nella primavera di 66 anni fa i partigiani, ma anche chi stava ritornando dai campi di battaglia e di prigionia, sperarono e promisero solennemente, nel nome dei compagni morti e dei civili massacrati dalle stragi, che quella che si concludeva, così devastante e disumana, sarebbe stata l'**ultima guerra**.

La nascente Repubblica e la Costituzione che ne seguì tradussero appieno quella impegnativa dichiarazione di intenti: la nostra Carta fondamentale del 1° gennaio 1948 incise indelebilmente, nel suo art.11, il ripudio della guerra, stabilendo che ogni eventuale futura cessione di sovranità nazionale dello Stato italiano ad organizzazioni internazionali rispettasse quel principio irrinunciabile sancito nel primo comma.

Il nesso tra Liberazione dal nazifascismo e statuizione costituzionale dei principi sostanziali di rifiuto del totalitarismo, del razzismo, del bellicismo, della sopraffazione della dignità della persona che lo avevano contraddistinto è dunque ben evidente nella dichiarata volontà di perseguire la pace tra i popoli partecipando ad ogni forma di cooperazione internazionale che la traduca nei fatti.

Prima fra tutte l'Organizzazione delle Nazioni Unite cui subito l'Italia aderirà.

Appunto l'ONU proclamerà solennemente, il 10 dicembre 1948, la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo: tra i membri della Commissione che la redassero c'era, in qualità di segretario del grande giurista René Cassin, un esponente importante della Resistenza francese tuttora vivente e militante per la causa dei diritti delle persone. Si tratta di **Stéphane Hessel**, 93 anni, con alle spalle una vita da diplomatico, sostenitore della decolonizzazione e della autodeterminazione dei popoli (**).

Il suo recente libricino "*Indignatevi!*", dedicato ai giovani perché sappiano attualizzare i valori della Resistenza, ha conosciuto un successo editoriale enorme in Francia e, appena tradotto in Italia (casa editrice 'addEditore' di Torino, pp. 61, 5 €), è in testa alle classifiche editoriali.

Poche settimane fa poi alcuni prestigiosi intellettuali francesi e tedeschi del Collegium Internationalis (tra gli altri, Edgar Morin, Michel Rocard, Richard von Weizsacher) hanno lanciato la sua candidatura per il Premio Nobel per la Pace 2011 tramite un appello che sta girando in tutta Europa.

Sarebbe una cosa bella e giusta che anche *Tempi di Fraternità* si associasse a questa iniziativa proponendola e raccogliendo adesioni in collegamento con vari ambiti culturali, scolastici, associativi e sindacali, facendola conoscere a lettori e cittadini, anziani e non, ma soprattutto ai giovani. Giovani che, nelle loro manifestazioni del 9 aprile scorso, hanno mostrato capacità di resistere e creare con la loro straordinaria, non violenta, presa di parola. "Il nostro tempo è adesso: la vita non aspetta!".

(**) Stéphane Hessel è nato a Berlino nel 1917 da padre ebreo, Franz, scrittore e traduttore, e da Helen Grund, anch'essa scrittrice. Cittadino naturalizzato francese nel 1937, studia alla Ecole Normale Supérieure, ma deve interrompere gli studi per la guerra del 1940. Da subito si oppone al Governo collaborazionista del Maresciallo Petain e raggiunge a Londra il movimento "France libre" di De Gaulle. Rientrato in Francia, entra in collegamento con le reti clandestine della Resistenza. Arrestato dalla Gestapo è internato a Buchenwald nel 1944, ma riesce ad evadere e ricollegarsi ai suoi compagni.

Nel 1946, terminati gli studi giuridici, intraprende la carriera diplomatica. Nel 1947 diventa collaboratore all'ONU del segretario francese della Commissione dei diritti dell'uomo e quindi del comitato incaricato della redazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Rappresentante della Francia in Enti internazionali, fautore della decolonizzazione, si batte per l'indipendenza dell'Algeria. Diventa specialista della cooperazione multilaterale durante la Presidenza di Mitterand. Nel marzo 2004, redige, con altri autorevoli esponenti di ogni orientamento della Resistenza francese, l'"Appello dei resistenti alle giovani generazioni" che si conclude così: "**A quelle e quelli che costruiranno il secolo che inizia diciamo con affetto: creare è resistere, resistere è creare!**".

Nel 2008 e 2009, potendo accedervi perché dispone di passaporto diplomatico, si reca nella Striscia di Gaza: potrà così testimoniare delle intollerabili condizioni di esistenza della popolazione, partecipando da allora in molteplici forme alle iniziative di solidarietà con la causa palestinese.

Il 17 Aprile scorso ha partecipato alla Biennale della Democrazia di Torino ed è stato intervistato da Fabio Fazio nella trasmissione TV "*Che tempo che fa*".

La secolarizzazione dell'Asia

di Claudio
Torrero (*)

Il fascino che da secoli esercitano sull'uomo occidentale le civiltà dell'Oriente induce a pensarle come riserva di spiritualità capace di portare sollievo a un mondo come il nostro, ormai intriso di materialismo. In realtà le cose sono più complesse. Non solo l'Occidente ha radici spirituali sue proprie, tutt'altro che disseccate a capaci anzi di produrre esperienze più che significative; ma l'Oriente subisce a propria volta le conseguenze della modernizzazione, in modi non troppo dissimili da quanto accaduto negli ultimi secoli in Europa.

Se consideriamo le aree di tradizione buddhista, cioè l'Asia orientale, dall'Indocina al Tibet alla Cina alla Corea al Giappone alla Mongolia, osserviamo che assetti millenari sono stati scossi, a partire dalla fine dell'Ottocento, per effetto soprattutto del colonialismo, per poi deflagrare lungo il Novecento. L'impossibilità di conservare le condizioni precedenti ha improvvisamente posto in movimento masse enormi di popolazione, inducendole a edificare in alcuni decenni ciò che all'Europa è costato secoli.

Si è trattato naturalmente di storie diverse. Il Giappone, primo tra i paesi asiatici a lanciarsi sulla strada della modernizzazione, essendo costretto dall'imperialismo commerciale americano, adotta la via di una rapida trasformazione gestita dall'alto, dagli stessi gruppi dirigenti tradizionali, i quali trasferiscono la disciplina dei rapporti feudali nel contesto di una moderna società industriale, e traggono dall'etica guerriera ispirazione per un esasperato nazionalismo. Gli effetti sono dirompenti. Nell'arco di pochi decenni il Giappone emerge come potenza in grado di competere con quelle occidentali e con l'ambizione di creare un impero in Asia e nel Pacifico. La sconfitta subita nella seconda guerra mondiale lo costringe a rinunciare a quelle ambizioni, ma le sue enormi energie vengono incanalate nella produzione industriale, dove raggiunge una posizione di primissimo piano a livello mondiale.

Diversa la storia della Cina. La pressione delle potenze occidentali suscita un cambiamento radicale, con l'esautoramento dei vecchi gruppi dirigenti e la sostituzione con nuovi, imbevuti di idee occidentali. Dapprima il nazionalismo, poi il comunismo costituiscono l'involucro ideologico di un processo storico dai costi umani elevatissimi. A conclusione di tale processo, la nazione più popolosa della terra appare oggi come la potenza economica e politica in grado di contendere all'Occidente il predominio mondiale.

Le tumultuose vicende cinesi hanno, come noto, sommerso il Tibet e profondamente condizionato la storia della Corea e dell'Indocina.

In questo quadro la pratica religiosa ha conosciuto un netto regresso.

In Giappone il Buddhismo, che aveva plasmato per secoli quella civiltà, è stato per tutto un periodo accantonato, sostituito dallo Shintoismo quale supporto dell'ideologia imperiale. Dopo la seconda guerra mondiale, gli assetti democratici hanno consentito un quadro di libertà religiosa pari a ciò che si conosce in Occidente, ma la fede ha conosciuto una difficoltà analoga a quella del Cristianesimo in Occidente: ha dovuto sopravvivere come corpo estraneo in una società troppo diversa da quella in cui si era originata.

In Cina la religione, in quanto tale, è stata fatta oggetto di una distruzione sistematica, e ciò ha creato le premesse della spregiudicatezza che caratterizza lo sviluppo attuale. Il risveglio religioso in corso riapre nuovi scenari, ma l'attuale dirigenza intende assolutamente tenere il fenomeno sotto il suo controllo. Sotto questo aspetto il rapporto col Dalai Lama diventa decisivo, perché accettare il suo ritorno, in un Tibet consensualmente integrato nel contesto sovranazionale della Repubblica Popolare Cinese, significa accettare quello che la dirigenza più teme: cioè la libertà religiosa, che inevitabilmente comporta quella politica. In questa luce il sostegno inter-

(*) da
'Interdipendenza'
11-12

nazionale al Tibet ha un significato che va ben oltre il Tibet stesso.

Una categoria indispensabile per interpretare la genesi della civiltà occidentale moderna è quella di secolarizzazione, intendendo con questo termine il processo attraverso cui aspetti della vita che in origine rivestivano significato religioso sono stati privati di tale significato.

Il movente fondamentale di tale processo è costituito dalla progressiva affermazione dello stato moderno, una concentrazione di potere sconosciuta al mondo tradizionale, che non tollera più alcun condizionamento da parte della sfera religiosa. Altri moventi sono l'avvento dell'economia capitalistica e la rivoluzione scientifica, cioè l'imporsi di modi di agire e di visioni della realtà in contrasto coi modelli etici e conoscitivi della tradizione.

Secolarizzazione non vuol dire cancellazione del passato, giacché le tracce depositate da millenni di vicenda umana non possono scomparire nel nulla; ma piuttosto il loro riaffiorare in forme nuove, inconsapevoli di essere in rapporto con la tradizione e quindi spesso in conflitto con essa. È questo il caso delle ideologie moderne, dall'illuminismo al comunismo, in cui hanno preso forma aspetti della tradizione ebraico-cristiana non percepiti come tali, ma anzi vissuti come frattura col passato. Ad esempio nel comunismo confluiscono il messianismo ebraico e il senso cristiano della comunità, ma in termini del tutto scissi dalla trascendenza, così da incrementare il conflitto con la tradizione.

Ebbene, è il caso di pensare che processi analoghi siano avvenuti e stiano avvenendo in altre parti del mondo, come effetto della modernizzazione. Il discorso è particolarmente significativo per l'Asia, non solo per l'enorme importanza che essa riveste negli scenari attuali, ma per il fatto che la penetrazione occidentale non è riuscita a scalzare le sue grandi tradizioni religiose. Islam, Induismo e Buddismo si presentano oggi come interlocutori del Cristianesimo nel confronto interculturale, mentre non può essere altrettanto per le tradizioni originarie dell'Africa, delle Americhe e dell'Oceania.

Nell'ambito poi del mondo asiatico diventa particolarmente interessante l'elemento buddhista, per qualche singolare affinità con quanto rappresentato in Occidente dal Cristianesimo. Mentre infatti Islam e Induismo, sia pure in modi completamente diversi, si sono identificati con un certo tipo di organizzazione sociale, tant'è vero che la modernizzazione dell'India e del

mondo islamico non mette in primo piano la secolarizzazione ma sottolinea anzi la necessità di non rompere i legami col passato, le aree dove prevalente è l'elemento buddhista sono quelle in cui la secolarizzazione è stata più imponente. Circa le ragioni di questa differenza sarà opportuna una digressione storica.

Il fatto stesso che l'istituzione che più identifica il Buddismo sia quella monacale, cioè un ambito separato dal resto del corpo sociale, ha lasciato in genere quest'ultimo più libero di organizzarsi autonomamente, traendo dalla sfera religiosa i riferimenti ultimi ma non i criteri specifici dell'etica sociale.

Questo è all'origine della grande adattabilità manifestata dal Buddismo ai diversi contesti socio-culturali, e anche del fatto che la sua affermazione coincida con quella di sistemi statali forti, che riconoscono all'ordine monacale un alto prestigio morale senza farsi troppo vincolare dal punto di vista dell'organizzazione sociale. Tant'è vero che in India l'ascesa del Buddismo accompagna, con Aœoka, l'affermarsi dello stato unitario; come poi il suo declino e infine la scomparsa, un millennio e mezzo dopo, coincidono con il frantumarsi dell'unità statale.

In questa luce quello che oggi chiamiamo Hinduismo non è che la ripresa delle tradizioni pre-buddhiste, conservatesi nell'epoca buddhista in rapporto agli ambiti più locali, per poi ripresentarsi in forma dominante una volta disgregato il contesto più ampio. La storia successiva dell'India può infatti essere letta come tensione tra il persistere dell'elemento locale, in cui la tradizione manifesta un'inesauribile creatività, e il proporsi di nuove istanze centralizzatrici, provenienti questa volta dall'esterno: dapprima dall'Islam, il quale però è portatore di un proprio modello di organizzazione sociale, poi dagli inglesi. La conquista dell'indipendenza rappresentò per l'India un passaggio delicato, dovendo costituire uno stato centralizzato sulla base della tradizione che ne era più lontana, e in opposizione a quegli elementi che l'avevano rappresentata.

Di fatto il passaggio fu reso possibile soprattutto dal ruolo svolto dalla figura di Gandhi, il quale seppe conciliare il modello statale anglosassone, in cui la secolarizzazione era spinta a un grado meno estremo rispetto alle varianti 'continentali', con un richiamo agli aspetti più aperti, universalistici e compassionevoli della tradizione indù, in cui si è anche conservata traccia dell'antico substrato buddhista. Quello che

ne è derivato è un modello che risulta oggi interessante, in cui la modernizzazione non è esente da costi sociali anche rilevanti, ma senza quella distruzione dei legami tradizionali quale si è verificata, ad esempio, in Cina.

La modernizzazione della Cina propone invece, nella forma più traumatica, il problema della secolarizzazione in aree in cui la cultura buddhista ha lasciato segni più duraturi e visibili nel tempo.

Il Celeste Impero, la formazione statale più longeva della storia umana, che si è conservato fino alle soglie del Novecento, ha costituito, lungo i secoli e nel succedersi delle dinastie, un modello in cui un forte potere centralizzato ha saputo governare un territorio immenso con una struttura amministrativa propria. L'impronta originaria della Cina è anzi costituita da una cultura, quella confuciana, in cui il servizio allo stato costituisce il centro dell'etica collettiva e addirittura dei legami cosmici.

In questo tipo di contesto il sopraggiungere del monachesimo buddhista ha presentato una realtà del tutto nuova: una struttura religiosa fortemente organizzata, senza pretese di controllo sociale ma comunque tale da costituire un contraltare all'apparato imperiale. Tant'è vero che i rapporti tra le due istituzioni hanno conosciuto, lungo i secoli, una continua oscillazione, dal conflitto e da momenti, sia pure sporadici, di persecuzione, all'armonia, con l'imperatore che si pone come protettore dei monaci e insieme come loro discepolo.

Le cose si sono complicate nel corso dell'ultimo millennio, per almeno due eventi.

Innanzitutto la scomparsa del Buddhismo dall'India ha spostato il baricentro della sua diffusione in un'area compresa tra la Cina e l'Asia centrale. In secondo luogo le conquiste mongole, senza mutare le strutture dello stato cinese, ne hanno fatto il centro di un'aggregazione di popoli tendenzialmente panasiatica, i cui riferimenti andavano cercati in un contesto più ampio di quello cinese.

In questo quadro prende forma una singolare, duplice esperienza. Da un lato in Tibet, un paese in posizione appartata ma centrale negli equilibri dell'Asia, da secoli in competizione con la Cina, metteva radici il Buddhismo Mahayana dell'India prima di scomparire dall'India stessa, in alternativa al Buddhismo, pure Mahayana, finora sviluppatosi in Cina; d'altro canto tale forma di Buddhismo riceveva una particolare protezione dagli imperatori mongoli.

Nasceva così uno stato interamente costituito intorno ai monasteri e alla sua suprema carica, il Dalai Lama, che estendeva la sua autorità morale su larghe parti dell'Asia centrale e sulla stessa Cina. Nasceva anche un rapporto gravido di conflitti tra la nuova istituzione e l'elemento più propriamente cinese del potere, destinato a precipitare definitivamente nel ventesimo secolo, quando la Cina, liberatasi dall'involucro del Celeste Impero, ne riprendeva tuttavia la vocazione sovranazionale, imponendo tra l'altro la sua sovranità al Tibet.

Da questo punto di vista la decisione dell'attuale Dalai Lama di accettare quella sovranità, richiedendo tuttavia l'autonomia culturale, è del tutto coerente con la storia precedente, e per ciò stesso così temuta dalla dirigenza cinese.

La rinascita religiosa in Cina potrebbe infatti rendere il Dalai Lama un naturale riferimento per i buddhisti cinesi, un riferimento che però, per la stessa storia da cui discende, nonché per la sua vasta popolarità mondiale, soprattutto in Occidente, e infine per i legami ricostituiti con l'India, si pone ben al di là di quel nazionalismo entro cui l'attuale dirigenza vorrebbe incanalare il tumultuoso sviluppo della Cina.

Questa sarebbe a ben vedere la grande occasione per inserire la Cina moderna a pieno titolo nel contesto mondiale odierno, non solo come temuta potenza economica e politica, ma come grande civiltà portatrice di valori universali; ma ciò evidentemente richiede un passaggio di enorme rilievo, cioè, come si diceva, la libertà religiosa come fondamento di quella politica. Il che a sua volta implicherebbe la capacità di fare i conti con la propria storia in modo da ricucire il rapporto con la tradizione.

Poiché la visione che la Cina ha oggi di se stessa è interdipendente con la visione che l'Occidente le rimanda, queste considerazioni, e in particolare quelle che seguono, vogliono essere un contributo in tal senso.

La forma estrema in cui la secolarizzazione è avvenuta in Cina, cioè quella dell'ideologia comunista, non può intendersi soltanto come l'inserimento di un elemento estraneo nella cultura cinese.

È ben vero che l'impulso fu dato da intellettuali che guardavano all'Occidente, ma la Cina è sempre stata capace, almeno fin dai tempi dell'arrivo del Buddhismo, di accogliere apporti esterni ed elaborarli in forma originale. È lecito quindi pensare che il comunismo cinese non sia stato solo copia di quello occidentale; e che, se

quest'ultimo ha tratto gran parte della sua forza dal fatto di essere secolarizzazione di un substrato cristiano, quello cinese e in genere dell'Estremo Oriente, dalla Corea al Vietnam, ha le sue radici in un processo analogo, in cui decisivo è proprio l'elemento buddhista.

Bisogna infatti ricordare che l'apporto più rilevante che il Buddhismo ha recato all'etica delle civiltà asiatiche consiste senz'altro in un senso universale della comunità, analogo sotto certi aspetti a quello cristiano ma se possibile ancora più radicale, in quanto fondato sull'idea della non esistenza sostanziale dell'io. Quest'idea, incontrandosi con un senso della gerarchia sociale tipicamente confuciano, spiega la grande forza di coesione delle società dell'Estremo Oriente, la propensione dell'individuo a sacrificarsi per il bene della collettività da cui società come quella cinese e giapponese traggono ancor oggi la loro forza.

Ma il radicalismo della visione buddhista si lascia moderare da altri elementi, perché il suo ambito di espressione è propriamente la vita monacale, a cui il resto della società partecipa solo indirettamente; mentre sarebbe rovinoso tradotto in termini di dottrina sociale. È dunque pensabile che il carattere estremo rappresentato dal comunismo asiatico, dalla Cina alla Cambogia, sia frutto della traduzione in termini sociali di un atteggiamento che ha nell'esperienza religiosa il suo contesto appropriato: come se l'utopia della costruzione del paradiso in terra, quale fu tentata in Occidente, avesse trovato corrispettivo in quella radicale distruzione di ogni ordine costituito che fu operata in Oriente. Il maismo, sotto questo aspetto, fu molto più che una variante eretica del marxismo: fu la secolarizzazione di una mistica, tradottasi nella forma più estrema di nichilismo.

Si può osservare che l'esperienza del comunismo, in Cina e nell'intera Asia, è un fenomeno ormai lasciato alle spalle, permanendo come puro involucro di un capitalismo aggressivo; ma la questione non è così semplice.

È tipico innanzitutto delle società post-comuniste lasciarsi alle spalle i loro traumi senza averli elaborati, a differenza di quelle post-fasciste, anche perché da quei traumi traggono tuttora alimento. Può essere evidente infatti che lo sradicamento senza pari che una rivoluzione comunista pone in atto determina condizioni ottimali per la modernizzazione, avendo compiuto un azzeramento del passato. Ma una società che si concepisca in ascesa, con la necessità di formare nuovi gruppi dirigenti, deve confrontarsi con il compito dell'elaborazione di una coscienza culturale più ampia, in cui le diverse fasi del suo passato siano ricomprese. Il ritorno della religione, oggi in corso su scala mondiale, svolge indubbiamente molteplici funzioni, ma non ultima è una simile elaborazione.

In un tempo come il nostro negli stessi anni è dato assistere al compiersi di fasi diverse della storia umana nei diversi contesti.

Mentre l'abbandono della religione tuttora avviene per vaste masse di persone in conseguenza dei cambiamenti in atto, come il trasferimento dall'ambiente rurale a quello urbano, il compiersi di tali cambiamenti induce altrove la rinascita dell'istanza religiosa. Tra i due estremi troviamo altre posizioni, come il volgersi alla religione per affrontare i cambiamenti, oppure tutte le possibili forme di conciliazione tra passato e presente. Troviamo soprattutto il bisogno di uscire dagli schemi, di cercare nuove soluzioni per il futuro.

APPENDICE. La Civitas Dei del Dalai Lama

Alcuni giudizi espressi in quanto precede, in merito al rapporto storico tra il Tibet e la Cina, trovano conferma, e anzi ulteriori sorprendenti precisazioni, in un libro recentemente uscito che in italiano si intitola *Il mio Tibet. Conversazioni con il Dalai Lama*, mentre il titolo originario è un po' diverso: *The Story of Tibet. Conversations with the Dalai Lama*. L'autore è il giornalista americano Thomas Laird, l'edizione italiana è Mondatori.

Generalmente i testi del Dalai Lama, che riproducono suoi insegnamenti, o interviste, o dialoghi con altri personaggi, sono pubblicazioni non troppo curate dal punto di vista editoriale, venendo incontro a una duplice esigenza: da un lato, da parte dell'autore, la ricerca di una comunicazione la più ampia possibile, dall'altra, da parte del pubblico, la richiesta di insegnamenti che il più possibile si calino nella quotidianità. Il risultato è che spesso testi, anche

di notevole complessità dottrinale, che richiederebbero una più rigorosa contestualizzazione, vengono presentati con titoli accattivanti, che fanno pensare a pillole di saggezza di agevole consumo. Un risultato che, se da un lato ha favorito un'ampia diffusione della conoscenza del Buddhismo tibetano, può tuttavia concorrere a una sua banalizzazione, contribuendo a occultarne la portata culturale.

Fanno eccezione alcuni testi, di cui non era evidentemente possibile ignorare il profilo alto: innanzitutto quelli ricavati dalle conversazioni tenute con alcuni tra i più importanti scienziati occidentali (*Ponti sottili e Nuove immagini dell'universo*, pubblicati rispettivamente da Neri Pozza e da Cortina), e in secondo luogo il testo di cui parliamo.

Quest'ultimo è costruito con sapiente abilità. L'autore, che si è avvalso di incontri svoltisi nell'arco di anni, si pone nei confronti del suo illustre interlocutore nel ruolo di discepolo, a cui il maestro svela a poco a poco i segreti di una storia che ha un significato eminentemente spirituale. Accade dunque allo stupefatto giornalista, che si è posto il compito di comprendere la storia del Tibet, innanzitutto per dirimere il nodo storico dei suoi rapporti con la Cina, di apprendere da colui che gli sta davanti, che è considerato incarnazione di Chenrezi, il *bodhisattva* della compassione, che egli pensa veramente che la storia del Tibet scaturisca da un disegno di Chenrezi. Come se le vicende storiche non potessero esaurirsi in ciò che può esprimere una spiegazione puramente politica, ma rinviassero a un ulteriore livello di significato.

Così è stato per la costituzione dell'antico impero tibetano, ad opera di Songzen Gampo (VII secolo d.C.), che giunse a sconfiggere l'impero Tang, raggiungendo un ruolo di primo piano nel dominio dell'Asia centrale; così poi, disgregatosi l'impero, per la nascita di una nuova identità nazionale il cui asse portante è costituito dall'istituzione religiosa. Elemento centrale di questa nuova situazione è l'emergere della figura di un capo spirituale, che da un certo momento sarà il Dalai Lama, il quale stabilisce un particolare tipo di rapporto con gli imperatori mongoli che avevano sottomesso la Cina: un rapporto tra maestro e discepolo, in cui il secondo si pone come protettore del primo.

È importante capire che tale rapporto, analogo, si dice, a quello che nel Medio Evo cristiano si stabilì tra il Papa e l'Imperatore, si riproduce poi con gli imperatori mancesi, che domineranno la Cina fino alle soglie del No-

vecento. In questa luce va dunque inteso ciò che la storiografia cinese attuale appiattisce sulla base di categorie desunte dal pensiero politico moderno, ignorando tutta la complessità storica e affermando sbrigativamente che il Tibet ha senz'altro sempre fatto parte della Cina. Ma questo tipo di giudizio scaturisce dalla prospettiva del nazionalismo cinese, che si sbarazza dell'impero mancese come a suo tempo si era sbarazzato di quello mongolo e si comporta nei confronti delle etnie non cinesi a cui si è trovato unito nel senso di una loro sinizzazione forzata.

Sotto questo aspetto, si potrebbe dire, l'accettazione del Dalai Lama di riconoscere il Tibet come facente parte della Repubblica Popolare Cinese richiama quest'ultima alla dimensione sovranazionale che essa inevitabilmente ha ereditato dall'Impero. Riuscirà la dirigenza cinese a essere all'altezza di questo compito, uscendo dall'angustia del nazionalismo? È questo che ha in serbo il disegno di Chenrezi?

Facendo poi, quest'ultimo, pensare a ciò che in Occidente è noto come visione provvidenzialistica della storia, sulla scorta soprattutto di quanto Sant'Agostino concepì nella *Civitas Dei*, è lecito intendere che si parli di un senso universale di cui la vicenda tibetana è portatrice. In cosa consiste tale senso?

Il Dalai Lama non risponde a questa domanda, che del resto Thomas Laird non gli pone. Ma si potrebbe dire che tutta la sua vita è una risposta, come lo è la profonda simpatia che ha saputo suscitare in tutto il mondo. Il fatto poi che la tragedia del Tibet sia diventata in tutto il mondo la rappresentazione di come l'oppressione politica non possa spegnere la luce di una grande tradizione spirituale, fa sì che essa, insieme ad altre vicende come la Shoah ebraica e la discriminazione dei neri d'America, ci restituisca un senso della storia orientato alla verità e al riscatto umano. Dice il Dalai Lama nelle ultime pagine del libro:

Sono fondamentalmente convinto che il potere della verità, anche se a volte può apparire debole, non cambi con il passare del tempo. Il potere delle armi è immediato e forte, molto energico e decisivo, ma con il passare del tempo è facile che si indebolisca. La verità è debole ma immutabile, debole ma eterna, e talvolta cresce a poco a poco.

(pp. 356-357)

Urge un colpo di Stato

di Gianfranco
Monaca

Qualcuno ha sussultato nel leggere questo titolo? Allora cambiamolo: "Urge la Guerra Santa".

Non sarà uno scherzo? Lasciamo stare i titoli: citiamo il vangelo, Luca 22,36: "Chi ha un mantello lo venda e si compri una spada". Oppure: "Sono venuto a portare il fuoco, e null'altro desidero se non che divampi" (Luca 12,49).

Il contesto storico in cui si sviluppa la vicenda evangelica non lascia dubbi: il "piccolo gregge" che il Maestro ha raccolto attorno a sé è simile a una guscio di noce in un mare in tempesta. Il messaggio di cui è portatore si muove in rotta di collisione con la cultura dominante e non cerca alcuna conciliazione con essa. Quegli uomini e quelle donne cercano soltanto di sopravvivere, perché sanno di avere la responsabilità di continuare a mantenere accesa la loro fragile lampada per assolvere al compito di cui sono depositari. Sanno di dover essere "semplici come colombe e astuti come serpenti" (Matteo 10, 16), per proseguire la navigazione senza naufragare a causa della propria imprudenza. I nemici sono molti e potenti e lo sanno benissimo.

Ciò detto, un comportamento coerente dei discepoli di quel Maestro ha prodotto un autentico colpo di Stato, una vera rivoluzione: il programma evangelico delle beatitudini, distillato da sempre nei tre capisaldi della spiritualità cristiana: (povertà - castità - obbedienza), è una dichiarazione di guerra totale alla religione del denaro comunque arraffato, del sesso come strumento di potere e dell'arbitrio di fronte alle regole e alle leggi. Tutta roba che si trovava facilmente allora sul mercato, ma non manca certo oggi.

Da qualche tempo - sappiamo bene da quanto - si sente sempre più frequentemente citare

la parola evangelica "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" (Giovanni 8,7) con la chiosa: "Siamo tutti peccatori, ciascuno accusi se stesso prima di accusare gli altri". Questa improvvisa stupefacente fiammata di cultura biblica esplose sempre da pulpiti ragionevolmente sospetti quando si parla di un personaggio molto discusso della disastrosa politica italiana, ma non tiene conto del contesto evangelico: Gesù si rivolgeva agli accusatori di una donna sorpresa in adulterio e pertanto passibile di lapidazione secondo la legge mosaica. Il suo intento era salvare la vita a una popolana indifesa, non salvare la credibilità a una figura rilevante del panorama politico dell'epoca, in procinto di finire sotto regolare processo con accuse infamanti. La frase fu efficace, perché gli accusatori "se ne andarono ad uno ad uno, a cominciare dai più vecchi", il che rende l'idea più di un servizio speciale.

Inoltre, chi si dichiara credente ha ragione di sentirsi peccatore ma ha anche il dovere di "detestare il peccato", come suggerisce il vecchio e sempre valido "atto di dolore", e di impegnarsi sinceramente a evitarlo. La dichiarazione "fa benissimo a fare quello che fa, se potessi lo farei anch'io" non si trova in alcun catechismo. A meno che qualche grande editore ne abbia prodotto una copia "ad personam".

Ecco il colpo di Stato, la Guerra Santa.

Eduardo De Filippo lo dice a modo suo: con un pernacchio si può fare la rivoluzione.

Senza dubbio alcuno, il pernacchio opera infallibilmente la rivoluzione se viene eseguito a regola d'arte nei modi e luoghi dovuti. Per esempio, in una cabina elettorale, tracciando un segno al posto giusto. avrebbe un effetto più dirompente di una cannonata.

Provare per credere.

La ricognizione del male

di Luciano
Jolly

“Chi è senza peccato scagli la prima pietra”. Queste parole del Cristo possono dare luogo, tra i tanti significati possibili, a due interpretazioni opposte. La prima, quella più diffusa, è fatalista: “Siamo tutti peccatori. Cosa volete, il Male rientra nella natura umana. Siamo fatti così: e così sarà per tutta la durata dei tempi”. Questa visione è conservatrice. In base ad essa si può al massimo gridare: “Miserere, Signore. Kyrie eleison: abbi pietà e benevolenza verso questa povera specie che Tu hai creato, e che si dimostra così incapace di sfuggire ai tentacoli dell’Errore”.

La seconda interpretazione ci rimanda agli abissi insondabili, alle profondità ontologiche della vita universale che la mente razionale non è in grado di afferrare. Da Adamo in poi (e da Caino suo figlio!), l’uomo ha fatto l’esperienza che, insieme al Bene, il Male ci accompagna lungo il cammino dell’intera esistenza. Dobbiamo scegliere: Aut-Aut, come diceva Kierkegaard. Il vero problema è riconoscere la presenza del Male in noi: perché sovente questo Male interiore si presenta travestito, sotto le attraenti sembianze di un signore profumato e dalle belle sembianze. Il Male nel mondo esterno, invece, è molto più semplice da identificare: sta ogni giorno sotto gli occhi di tutti.

Nella nostra epoca uno scrittore di lingua tedesca, Franz Kafka, ha detto al riguardo nei suoi Diari: *“Io ho potentemente assunto il negativo del mio tempo che mi è certo assai vicino e che io non ho il diritto di combattere, ma, in certo modo, di rappresentare. Né al pochissimo di positivo, né al negativo estremo che si rovescia in positivo, io ho partecipato in alcun modo. Io non sono stato introdotto nella vita, come Kierkegaard, dalla mano già cadente del cristianesimo, e neppure ho afferrato l’ultimo lembo dileguante del mantello ebraico da preghiera. Io sono una fine o un principio”.* Queste parole

a proposito del Male meritano di essere commentate.

Kafka, che morì nel 1924, scrisse tra l’altro *Metamorfosi* e *Nella colonia penale*.

Nel primo racconto Gregor Samsa, un normalissimo commesso viaggiatore, si sveglia non più uomo, ma scarafaggio. La famiglia dapprima si stupisce, si preoccupa; infine inorridisce e si vergogna. Ma quando il figlio trasformato in blatta muore, occorre voltare pagina. C’è l’altra figlia da maritare: nel finale del racconto essa si leva in piedi stirando il suo giovane corpo, e i genitori, usciti dall’incubo, si sentono autorizzati a “nuovi sogni e alle loro buone speranze”. In altre parole l’orrenda trasformazione dell’uomo in scarafaggio viene presto ricoperta con un velo di pietoso oblio e la vita riprende come prima. Quando Kafka morì mancavano nove anni alla resistibile ascesa di Hitler al potere. Non doveva passare molto tempo, e le prime ciminiere dei campi di concentramento avrebbero emesso fumo umano. Lo scarafaggio, intuito da Kafka, era nato socialmente.

Nel secondo racconto, la *Colonia penale*, il comandante di un penitenziario inventa una macchina per l’esecuzione dei prigionieri. Essa consiste in un erpice che passa i suoi denti sul corpo del condannato, *“tanto in senso ondulatorio quanto sussultorio contemporaneamente”*, finché non ne consegua la morte a causa del dolore e del dissanguamento. La colonia penale è una istituzione ufficiale, dello Stato. Con il racconto di questo horror Kafka anticipa il sadismo che sta per scatenarsi tra gli uomini parlanti la sua stessa lingua, quella germanica: dopo pochi anni essi invaderanno l’Europa per esportarlo ovunque.

Le opere di Kafka sono la rappresentazione di quel Male che alberga nel cuore dell’uomo moderno. Come un fuoco sotterraneo, esso cova sotto la cenere, ed è pronto a esplodere quando

il contratto sociale, basato sulla pace, viene fatto a pezzi da qualche uomo della “provvidenza”, e il codice morale universale cede, lasciando posto agli istinti belluini che i contemporanei non sono ancora riusciti a eliminare dalla propria struttura mentale ed emozionale.

Tradizionalmente i filosofi hanno tentato di dare una definizione del Male. Esso è un ente (ossia ha una realtà sostanziale propria), oppure è un’apparenza? Il Cristianesimo ha teso, con sant’Agostino e Tommaso d’Aquino, a sostenere questa seconda tesi. E ancora: il Male ha una natura divina, oppure è una specie di Anti-Cristo che si oppone alla Trascendenza, come vuole la religione di Zoroastro? Plotino considerava la Materia, quindi l’intero Creato, come sede del Male. La società di mercato ha capovolto questa concezione, e nella Materia (nella merce) vede il bene supremo da produrre, far circolare, ammirare e possedere.

Dopo secoli di cavilli teologici scopriamo, attraverso gli orrori del Novecento e di questo inizio di Millennio, che non si tratta tanto di *definire* il Male, di cui tutti facciamo l’esperienza, quanto di *trasformarlo* pragmaticamente in Bene. È possibile? Questa è la domanda centrale cui la nostra epoca è chiamata a dare una risposta.

Personalmente faccio l’esperienza che sì, è possibile. Tuttavia su questa via di trasformazione ci sono degli ostacoli. Il principale riguarda la natura dell’uomo. Nei suoi *Pensieri*, Blaise Pascal dice: “*Se non si riconosce di esser pieni di superbia, ambizione, concupiscenza, debolezza, miseria e ingiustizia, si è ben ciechi. E se, conoscendolo, non si desidera di esserne liberati, che si può dire di un uomo ...?*”. Buona parte della classe dirigente italiana, oggi, si guarda bene dal rispondere a questa domanda.

Due scrittori piemontesi, Pavese e Fenoglio, erano d’accordo che un racconto aumenta il gusto della lettura quando esprime il Male. Con questo giudizio riconoscevano che il Male ha un suo fascino: molto spesso assume la forma della distruzione e della morte (*La luna e i falò*, *Il partigiano Johnny*). Al confronto il Bene appare piatto, statico. Il Male invece porta in sé un dinamismo, un turbinio di passioni che avvincono il lettore. Da questo punto di vista bisogna riconoscere che il *Paradiso* di Dante è uno strano capolavoro, essendo costruito interamente sulla luce, l’armonia, l’appagamento che provengono dal Divino. Eppure vi è tutto il contrario della piattezza.

Nel mio libro *Pelle illuminata* ho esordito dicendo: il Male è facile. Basta lasciarsi andare (all’istinto del caimano che è in noi). È sufficiente essere passivi, lasciarsi rotolare giù per la china delle passioni, alla volontà dell’Ego che vuole predominare. Fare il Male è meno faticoso che fare il Bene. Il marchese De Sade ha costruito la sua fortuna letteraria su questa semplicità.

Al contrario il Bene richiede una Volontà precisa. Per realizzarlo occorre battersi contro una parte di se stessi, contro l’inerzia che ogni essere umano conosce così intimamente quando decide di trasformarsi. Nel campo del Bene ci si assume la propria responsabilità. Nel territorio del Male si proietta: la colpa è sempre di qualcun altro. Il Bene è l’adulto maturato, che ha impresso sulla propria vita interiore la marca della Verità, anche se è penoso dover riconoscere con uno spirito obiettivo le proprie insufficienze. Il Male è il bambino viziato che vuole ogni privilegio per sé e non desidera che la parola “cambiamento” sia pronunciata. Questo bambino è il Narciso che ama se stesso immensamente ed è pronto a distruggersi pur di essere adorato.

Secondo questa interpretazione il Male umano origina in gran parte dalla paura che l’individuo ha di esplorare le proprie profondità. Jung ha lungamente parlato di questo timore. L’uomo crede di trovare dentro di sé soltanto delle nefandezze, e in questo senso ognuno di noi assomiglia ad uno struzzo che nasconde la coscienza dentro la sabbia per non vedere l’inferno chiuso nel suo profondo. Ma questo non è altro che un pregiudizio. L’inconscio umano non racchiude soltanto meschinità terrestri, ma anche gioielli di origine celeste.

Scoprire, come dice Karlfried Dürckheim, che l’uomo ha una doppia origine: una naturale ed una divina, è la condizione essenziale per eliminare, o almeno ridurre, il Male dentro di sé. La società di massa porta costantemente l’individuo verso l’esterno: per questo è una società malata. Il compito di guardarsi dentro compete a tutti: la posta in gioco è l’eliminazione del Male dalla Storia dell’Uomo. Psicicamente viviamo in una condizione ancora sub-umana. Ciò perdurerà finché lo spirito cristico non apparirà in ognuno di noi. Il processo si presenta lungo e difficile.

Ma per ogni uomo che vuole cambiare interiormente, sono pronte delle labbra celesti che desiderano baciarlo.



Prudenza, prego! (1)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell'amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

Finanza etica e ordini religiosi femminili

di Paolo
Macina

La presenza nella nostra città di una importante figura di riferimento nella finanza etica religiosa, ci dà lo spunto per approfondire il legame tra questo argomento e gli ordini religiosi femminili.

Suor Giuliana Galli è ormai universalmente conosciuta con l'appellativo di Sorella Banca, perché una banca è arrivata addirittura a dirigerla. Responsabile per 27 anni delle numerose volontarie dell'ospedale torinese Cottolengo, con una laurea in sociologia in tasca, nel 2008, all'età di 73 anni, è entrata nel consiglio di amministrazione della Compagnia di San Paolo, principale azionista di Banca IntesaSanPaolo, in rappresentanza del Comune di Torino, per poi diventarne vicepresidente. In questa veste è la referente dell'Ufficio Pio, l'ente che da 600 anni svolge un ruolo di “pronto soccorso sociale” e che ora è orientato a sostenere le nuove povertà: precari, cassintegrati, disoccupati. Questo il suo pensiero: «Ci fu un'epoca in cui anch'io consideravo il denaro come lo sterco del demonio. Con il tempo, ho capito che il denaro può anche essere speso a fin di bene. Sono cresciuta in campagna, so che il concime serve a far prosperare i frutti della terra». Pur essendo l'Ufficio Pio un ente prevalentemente assistenziale (i soldi sono dati a fondo perduto), le attività che beneficiano del suo sostegno devono avere un progetto che punti a medio termine all'autonomia economica.

Può essere interessante scoprire che l'impegno di Suor Giuliana nell'alta finanza non è un caso isolato: le istituzioni religiose femminili ricoprono un ruolo importante all'interno della finanza etica di ispirazione religiosa. Frammentati in un numero di cui si fatica a conoscere l'effettiva ampiezza (solo in campo cattolico, quelli elencati da Wikipedia sono diverse centinaia¹), gli ordini religiosi guidati da badesse e madri superiori si sono dimostrati in questi anni più agguerriti

dei rispettivi ordini maschili, arrivando a sfidare apertamente le aziende responsabili di ingiustizie in giro per il mondo.

Una motivazione che ha spinto le sorelle, soprattutto protestanti, a condurre battaglie legali e campagne di pressione in campo economico è, per così dire, più terrena, e riguarda quegli ordini che, in possesso di piccoli patrimoni frutto dei risparmi di una intera vita da parte della loro collettività, sono stati trascinati in bancarotte o addirittura in veri e propri furti perpetrati da banchieri e finanziari senza scrupoli. L'elenco è purtroppo lungo e i nomi delle varie congregazioni rischiano di far quasi girare la testa: ci sono, per esempio, le Sisters of Charity of the Blessed Virgin Mary, protestanti dello Iowa, che nell'aprile 2009 non hanno esitato a denunciare il colosso State Street per aver assottigliato, con investimenti in perdita, il fondo pensione delle 400 sorelle in quiescenza; oppure le Sisters of Charity of Jesus and Mary e The Holy Faith Sisters, due ordini protestanti irlandesi che nel giugno 2010 hanno ingaggiato lo studio legale Stewart Law per far causa alle banche Morgan Stanley e Deutsche Bank, colpevoli secondo loro di aver mal impiegato i 5,88 milioni di dollari affidatigli.

Più interessanti per l'impatto sociale che generano sono invece quegli ordini che si sono mossi per spirito di giustizia, cercando di ovviare alle storture del capitalismo galoppante. Raggruppate in un fondo di investimenti, il CBIS, gestito dai cattolici Christian Brothers (in Italia gestiscono l'istituto Gonzaga a Milano e il villa Flaminia a Roma), alcune organizzazioni femminili, come le Sisters of the Holy Names of Jesus and Mary, si impegnano insieme nell'attività di *shareowner advocacy*; nel 2003 hanno conquistato le pagine dei giornali attaccando in assemblea i vertici della Cisco, multinazionale informatica, per l'elevata differenza esistente tra lo stipendio più alto e quel-

lo più basso (il rapporto era circa mille a uno) all'interno dell'azienda. Ancora, dallo Iowa, si è alzata nel 2010 la protesta delle Sister of St. Francis nei confronti della Exxon Mobil; la loro rappresentante, suor Cathy Katoski, ha preso carta e penna e, utilizzando il suo ruolo di socio attivista, ha chiesto alla società di utilizzare i fondi statali ricevuti per incentivare le energie rinnovabili, in modo da abbandonare progressivamente quelle tradizionali. Lo stesso spirito ha mosso, nello stesso anno, i conventi Franciscan Sisters of Mary, Sisters of St Joseph, Convent Academy of the Incarnate World e altri a rivolgere quesiti simili alla società di cui sono azionisti: la Boeing. In questo caso alla compagnia aerea fu chiesto di rivelare «le politiche legate ai diritti umani, in modo da identificare le aree dove devono essere implementate ulteriori misure».

I casi di successo delle pressioni sono numerosi, ma i più eclatanti sono raggiunti dal raggruppamento di enti religiosi intorno all'ICCR, della luterana suor Patricia Wolf, che dal lontano 1971 organizza la partecipazione alle assemblee delle società di cui possiede azioni, per reclamare diritti sociali, ambientali ed economici per tutti i portatori di interesse (i cosiddetti *stakeholders*): iniziarono con la General Motors, che investiva nel Sudafrica dell'apartheid, ma uno dei successi più grandi è legato al nome della nota multinazionale della grande distribuzione Wal-Mart. Nel 2008 l'azienda si è rivolta ai propri fornitori chiedendo di interrompere l'importazione di cotone dall'Uzbekistan, decidendo così di prendere parte ad un'azione di boicottaggio richiesta dall'ICCR. «Plaudiamo alla decisione della Wal-Mart di affrontare in modo diretto questa questione morale e sociale», ha dichiarato Sister Barbara Aires, delle Sisters of Charity of Saint Elizabeth, New Jersey, uno degli investitori più attivi all'interno di ICCR. La coalizione ha al suo interno un gruppo di altri enti religiosi, il Northwest Coalition for Responsible Investment (NWCRI²), guidato da Sister Judy Byron del Dominican West Mission Chapter: nel 2002 il gruppo lavorò al dossier General Electric, portando in assemblea una risoluzione, votata dal 23% degli azionisti, che impegnava la multinazionale statunitense a ridurre l'emissione di gas serra.

C'è invece un gruppo di sorelle che, per incidere maggiormente sull'economia da redimere, ha deciso di impegnarsi personalmente nella gestione di attività finanziarie. Il primo caso al mondo è stato probabilmente quello di Suor Nicole Reille delle Petites Soeurs de l'Assomption, pentecostali, che dal 1983, con il supporto della società di consulenza Meeschaert, gestisce direttamente un fondo d'investimento eticamente

orientato, i cui ricavi servono a garantire una pensione alle suore anziane. Ma vi è anche una religiosa che ha deciso di fondare direttamente una banca. È Suor Nancy Pereira, delle Figlie di Maria Ausiliatrice (salesiane), prematuramente scomparsa il 14 luglio 2010. Nata nel 1923 a Pudukkuchy, nello stato indiano del Kerala e professata nel 1945, aveva rielaborato l'esempio della Grameen Bank del Bangladesh e all'inizio degli anni '90 aveva avviato a Bangalore un "Fondo per i poveri" con cui effettuare microcredito, grazie ad un fondo iniziale di 14 mila euro stanziato dalla Provincia Autonoma di Bolzano.

Con una media dei prestiti di 25 euro ed un tasso d'interesse annuo pari al 2%, per coprire le spese di gestione della banca, Suor Nancy riuscì ad offrire ad oltre tremila famiglie la possibilità di disporre di un reddito autonomo, incentivando la piccola iniziativa privata. «Una delle prime donne che ha preso il prestito di 30 mila lire, si è comprata delle pentole», ricorda suor Nancy. «Ha iniziato a cucinare per i suoi figli. Poi le è venuta l'idea di vendere i piatti che preparava. Dopo tre mesi mi ha restituito i soldi e dopo un paio d'anni ha aperto un ristorante». Nel 1998 ricevette il *Premio Bellisario* "per aver saputo creare uno strumento di sviluppo equo e durevole, non di tipo assistenziale, dando ai poveri la possibilità di accedere a finanziamenti che nessuno avrebbe concesso loro e inserendo intere famiglie in un programma di recupero e emancipazione". Nel 2000 la televisione italiana di Stato ha trasmesso il film "Un dono semplice", che ha messo in scena la sua vita, con attrice protagonista Virna Lisi.

Analoghi obiettivi, ma orientati in patria, hanno mosso suor Magdalen Fogarty, della congregazione cattolica irlandese delle Suore della Presentazione, a creare il fondo di investimento sociale Clann Credo³. Partita nel 1996 con un prestito di 12 mila sterline alla Greencaps Workers, una cooperativa che cerca lavoro ai disoccupati all'aeroporto di Dublino, conosce da tempo un successo costante che ha portato le sorelle ad impegnare, al 2008, più di 17 milioni di euro, provenienti anche da altre 20 istituzioni religiose, in 140 progetti nel mondo⁴. Il "dividendo sociale" è uno dei parametri principali per valutare la bontà del progetto da finanziare, ma anche per valutare a fine anno l'operato del fondo stesso.

¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Categoria:Ordini_monastici_cattolici_femminili e http://it.wikipedia.org/wiki/Categoria:Istituti_religiosi_femminili

² www.nwcricom

³ www.clanncredo.ie

⁴ http://en.wikipedia.org/wiki/Clann_Credo

Conflitti e nuovi ruoli

di Alberto Tridente

Il processo di decolonizzazione dell'Africa non ha comportato l'immediata sua emancipazione civile e politica. Infiniti conflitti, colpi di stato militari, scissioni, guerre civili e stragi hanno accompagnato la storia africana dagli anni sessanta in poi, dagli anni della decolonizzazione fino ai decenni successivi.

Chi non ricorda l'assassinio del primo ministro Lumumba, primo giovane governante africano nell'allora Congo belga? Il suo assassinio, complici gli ex colonizzatori belgi che pur di non rinunciare alle ricchezze della ex colonia non esitarono a favorire la scissione del Katanga, comportò decine di migliaia di vittime civili e anche la morte di una decina di aviatori del nostro paese, intervenuto per ragioni umanitarie su mandato dell'ONU. E la guerra civile nel Mozambico e nell'Angola occupata dalle truppe bianche dell'allora Sud Africa bianco e razzista, alimentata per le stesse ragioni? E il Rwanda sprofondato in un bagno di sangue dalla guerra civile fra gli Hutu e i Tutsi con 800.000 morti e due milioni di profughi?

Allora si disse che la decolonizzazione aveva favorito l'instabilità e le guerre e che ciò dava ragione ai colonizzatori, i quali non dovevano abbandonare quei paesi (ricchi di risorse minerarie), con popoli incapaci di autogovernarsi. E ancora, che in fondo era giusto favorire governi autoritari, governi dalla mano dura e, possibilmente, militari, per tenere a bada *popoli incivili e riottosi alla disciplina e all'ordine*.

Questo atteggiamento si è puntualmente ripetuto nei confronti dei paesi del Nord Africa: dittatori amici ai quali si è concesso di tutto - anche il baciamano come quello di Berlusconi all'amico Gheddafi - pur che tenessero fermi i giovani impedendo loro di emigrare, di ribellarsi, di rivendicare libertà e giustizia.

Non sono durati molto, è vero, ma abbastanza per avere garanzie nei rifornimenti di energia e nella collaborazione con l'Occidente e con l'Italia in particolare, affinché - come racconta Fabrizio Gatti dell'*Espresso* nel suo libro "*Milal*", edito dalla Rizzoli - impedissero ai profughi dell'Africa di raggiungere la costa siciliana.

La primavera di libertà che scuote ora quei paesi pone nuovi problemi ai paesi occidentali: non solo quello di tutelare i propri interessi energetici e minerari, ma come garantirsi tali risorse, così necessarie alle produzioni, da parte di quei paesi con nuovi e autonomi governi democratici, speriamo consapevolmente posizionati nel richiedere un reciproco ed equo rapporto commerciale.

Come contribuire a porre fine alla violenza; come farla finita con Gheddafi? Come transitare alla democrazia, trasformando questa primavera di libertà senza interferire? Si sa che anche quando l'intervento delle potenze occidentali è del tutto (raramente accaduto) disinteressato rimangono comunque fondate diffidenze da parte dei paesi ex coloniali.

Esistono, va ricordato, fragili e non ancora consolidate organizzazioni regionali che, in raccordo con l'ONU, potrebbero beneficiare di assistenza e aiuto da parte delle potenze occidentali per crescere e gestire autonomamente la composizione non violenta di conflitti in queste aree, la Lega araba e l'Unione africana.

Certo, non va sottovalutato che in Africa sono presenti anche governi corrotti e autoritari. Ma come uscirne allora? Credo che sia un problema risolvibile solo nel tempo, alla condizione che si incominci subito ed affrontarlo. In effetti l'Unione africana ha fatto un primo, incerto tentativo con rappresentanti sudafricani in Libia. Certo, non è bastato.

Ma questo futuro va preparato affinché arabi ed africani possano giungere ad autogestire i conflitti in modo indipendente, senza interferenze esterne - comunque sempre sospette - anche quando necessariamente urgenti per impedire massacri di civili come accaduto a Srebrenica e in Rwanda ed ora in Libia e in Siria. E tutto ciò con molta umiltà, non dimenticando che l'Europa ha poco da insegnare: nel primo mezzo secolo del novecento ha sofferto due guerre mondiali con oltre sessanta milioni di morti!

I nostri militari all'estero in *zone calde* sono circa otto-nove-mila in funzione di interposizione (non così in Afghanistan, dove la guerra è guerra e non interposizione). Aiutare la Lega araba e l'Unione africana, con la collaborazione dell'ONU, ad addestrare arabi e africani a questi compiti, può essere il modo per affrontare a gestire senza violenza ogni tipo di conflitto.

L'inadeguatezza degli strumenti a disposizione e le limitate regole di ingaggio delle truppe Onu nella ex Jugoslavia e in Rwanda, furono alla base dell'incontenibile furore, di indicibili brutalità ed eccidi. Quelli in corso in Libia, e quelli futuri, non saranno impediti con le dichiarazioni e la buona volontà di chi condanna interventi militari a protezione di vittime indifese. Dichiararsi contro ogni guerra è giusto, ma c'è un ma, ed è relativo al fatto che non si può rimanere inerti, preoccupati della sola propria coerenza di pacifisti, ad osservare altri massacri di vittime civili indifese ed abbandonate a loro stesse.

Commento e osservazioni su
 “Conflitti e nuovi ruoli” di A. Tridente

Questo contributo è molto interessante e pienamente condivisibile in tutta la prima parte relativa alla decolonizzazione politica dell’Africa (mai compiuta) e a quella economica (appena iniziata negli anni ’60 e poi trasformata in una nuova più dura dipendenza, come ben sappiamo).

A questo proposito andrebbero approfonditi due argomenti: le cause delle migrazioni e l’assenza di rapporti commerciali **reciproci ed equi** con i Paesi occidentali. Sulla seconda parte dell’articolo invece ci sono molte osservazioni da fare sia riguardo al ruolo dell’ONU e della comunità internazionale in ogni conflitto, che riguardo alla guerra che si sta conducendo in Libia.

La mediazione diplomatica è diversa dall’interposizione. La prima, come ricorda anche Tridente, è già stata tentata dall’Unione Africana in Libia, ma è stata bloccata dagli Occidentali e dal Consiglio degli insorti di Bengasi con l’affermazione: “Gheddafi non può scegliersi le modalità della trattativa”. Certo, questa strada poteva forse essere percorsa dal colonnello in modo strumentale ed infido, tuttavia valeva la pena di verificare la validità di questa opportunità.

L’interposizione dei “Caschi blu” (non della NATO) con adeguati strumenti a disposizione ed opportune regole di ingaggio potrebbe essere uno strumento utile per affrontare e gestire i conflitti proteggendo la popolazione. Tuttavia l’affermazione più discutibile di Tridente è “... Non si può rimanere inerti, preoccupati della sola propria coerenza di pacifisti, ad osservare altri massacri di vittime civili indifese e abbandonate a loro stesse”.

Anche qui bisogna distinguere due aspetti:

- a) abbattere la tirannide;
- b) evitare massacri di vittime civili.

L’intervento armato è inefficace in entrambi i casi. I diritti umani sono pesantemente violati in moltissimi Paesi: se fosse lecito intervenire con **bombardamenti** per scacciare gli oppressori, il mondo intero diventerebbe un enorme campo di battaglia e... un cimitero. Chi decide quali sono i tiranni da abbattere? In base a quali criteri? Con quali risultati?

Pensiamo a ciò che capita oggi in tanti Stati arabi diversi dalla Libia, pensiamo alla Cecenia o alla Cina di Piazza Tienanmen... Pensiamo anche al Kosovo che, dopo l’intervento “umanitario”, oggi ha un governo autoritario e di stampo mafioso e, tra l’altro, ospita la più grande base NATO europea! Quando la comunità internazionale avrebbe potuto appoggiare con mezzi politici ed economici le campagne nonviolente di Rugova non l’ha fatto ed ha scelto l’UCK...

Il discorso ci porterebbe lontano e veniamo invece al secondo aspetto.

Chi crede davvero che l’intervento armato eviti i massacri di vittime civili? I bombardamenti massicci in luo-

ghi abitati **non possono essere mirati, le bombe non possono essere intelligenti**. Ricordiamo i civili morti a Brega, a Tripoli, le vittime del “fuoco amico”: i bombardamenti continuano ma se ne parla poco.

Tra l’altro Emergency ed altre associazioni umanitarie hanno dovuto lasciare Misurata, la cui popolazione civile non ha evitato, grazie alle “bombe amiche”, grandi sofferenze. Inoltre centinaia di libici o di lavoratori che si trovavano in Libia sono costretti a fuggire su “carrette del mare”, senza che nessuno pensi a istituire “corridoi umanitari” e senza che le numerose navi da guerra presenti si preoccupino di soccorrerli. Secondo l’UNHCR le vittime dei naufragi sono state circa 1200. La guerra in atto provoca morti, feriti, distruzioni, atrocità, censura, mistificazioni propagandistiche e inquinamento dell’ambiente.

Come tutte le altre guerre, e nessuna si risolve in pochi giorni.

Per quanto riguarda l’Italia si è avuta una escalation nell’intervento, e l’unico partito a votare contro è stato “L’Italia dei valori”. Il movimento pacifista, pur fiaccato da tante incomprensioni, accuse e sconfitte, ha manifestato a Roma e in altre città il 2 aprile.

Per l’Italia ci sono poi tre aggravanti:

- 1) Poco tempo prima di attaccare la Libia il nostro governo aveva fatto accordi con Gheddafi fondati sugli affari e sul respingimento violento dei profughi;
- 2) L’Italia, esattamente 100 anni fa, aveva occupato la Libia;
- 3) La violazione dell’art. 11 della Costituzione. Esso recita: “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”.

Ripudia è una parola forte e ben scelta, diversa da rinuncia o condanna.

Parità vuol dire che non si devono seguire pedissequamente le decisioni prese da altri, ma che se ne può (e deve) discutere.

Le limitazioni della sovranità, lette nel contesto, significano che, nell’ottica del ripudio della guerra, si dovrebbe accettare di negoziare e di avvalersi di mediazioni esterne qualora si fosse parte in causa in una controversia (nel passato si poteva reagire militarmente con decisione autonoma).

Favorire le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo dovrebbe significare: “se rivolte a costruire la pace e la giustizia” con mezzi adeguati.

Questa è l’interpretazione che dell’art. 11 danno autorevoli giuristi. E questa appare la più coerente.

Dunque il ripudio della guerra non è affare “da anime belle”, ma una scelta suffragata da solidi argomenti, degna almeno di considerazione e rispetto.

Minnie Cavallone

RECENSIONE

STREIKERTRANSPORT

La deportazione politica nell'area industriale
di Sesto San Giovanni, 1943-1945

di Laura
Tussi

Lo studio di ricerca di Giuseppe Valota, figlio di Guido, deportato politico soppresso a Mauthausen, Presidente dell'Associazione Nazionale Ex Deportati di Sesto San Giovanni e Monza, è stato promosso dall'ANED, con il patrocinio della città di Sesto San Giovanni, della provincia di Milano, del comune di Milano e del consiglio di zona nove, con il sostegno della COOP Lombardia e di altre importanti associazioni, cooperative e aziende. La ricerca è edita da Guerini e Associati e dalla Fondazione-Istituto per La storia dell'età contemporanea.

Il lavoro di documentazione ricostruisce, con passione civile ed umana e con serietà scientifica, uno spaccato storico dell'Italia dal 1943 al 1945 e, nello specifico, la vita delle fabbriche di Sesto San Giovanni. Sesto San Giovanni è stata una città industriale, con grandi centri di produzione, come la Breda, la Falck, la Pirelli, che nascono all'inizio del Novecento. Erano grandi poli industriali siderurgici, elettromeccanici e chimici e attiravano molti lavoratori dalla provincia, dalla bergamasca, dalla bresciana, dalla bassa milanese e dal Veneto.

I lavoratori costituivano enormi villaggi dove lo Stato era assente e le fabbriche stesse si occupavano dell'assistenza per i dipendenti e i loro figli, creando la comunità di operai fuori e dentro il polo industriale stesso.

Sesto San Giovanni ha subito le violenze e le persecuzioni fasciste. La dittatura è un modo di gestire il Paese e il problema nasce con il dissenso, quando qualcuno non è d'accordo e non può esprimere le proprie opinioni. Sesto San Giovanni è stata una delle aree industriali più importanti d'Italia ed Europa, per la concentrazione di fabbriche di lavoratori che hanno animato una Resistenza collettiva e di massa. La Resistenza operaia ha coinvolto la città e l'area milanese e lombarda, dove gli scioperi contro il fascismo e l'occupazione nazista e la deportazione in massa di lavoratori che scioperavano contro il nazifascismo, hanno assunto un valore emblematico, che ha travalicato i confini del territorio nazionale.

Le deportazioni nei campi di sterminio nazisti di centinaia di donne e uomini, operaie e operai

scioperanti, che si opponevano al regime di negazione della libertà nella repressione, nella guerra e nelle morti per stenti, percosse e fame, appare in questa raccolta di testimonianze più che mai di rilevanza attuale.

Il libro raccoglie racconti dettagliati di esperienze e diari di perseguitati, deportati per motivazioni politiche, colpevoli esclusivamente di essere operaie e operai scioperanti, di cui sono state elaborate e predisposte anche schede biografiche, che ne consentono ancora oggi l'identificazione.

In una prospettiva corale sono raccolti i ricordi, le memorie e le testimonianze dei lavoratori deportati di una comunità radicata nel rifiuto del fascismo e ancora attualmente impegnata nel promuovere il sentimento civile e umano, la coscienza collettiva dell'opposizione operaia e della resistenza, nel tratto forte della memoria della Seconda Guerra Mondiale, con le lotte di fabbrica, nella guerriglia e nella Resistenza partigiana di opposizione al regime. I testimoni dimostrano molto orgoglio, raccontando sommessamente le privazioni: la fame, il freddo, e le umiliazioni per condizioni di vita disumane, che tuttavia non fanno dimenticare a nessuno la propria dignità.

Nei ricordi, nei racconti, nelle narrazioni domina lo spaesamento, con il graduale dileguarsi di ogni parametro di esistenza normale, nell'ostinato rifiuto dell'accettazione degli eventi terrificanti, della tragedia delle deportazioni, contraddistinta dal carattere inatteso, che appare gratuito e casuale, della cattura e del viaggio, il Transport appunto, verso i campi di concentramento e di sterminio. La vicenda che ha coinvolto e travolto queste lavoratrici e questi lavoratori si conclude senza trionfalismi, senza proclami altisonanti di vendetta e di patriottismo esasperati, ma con il ricordo duraturo del dolore e con il lutto per i compagni e gli amici morti nelle persecuzioni e nelle deportazioni di civili.

L'importanza valoriale di questo studio di ricerca consiste nel ricordare e far monito degli eventi, così da non ripetere gli errori e gli orrori della storia...

Per non dimenticare.

Giuseppe Valota
STREIKERTRANSPORT
Edizione Guerini e Associati
pp. 454 - €35,00



AGENDA

Vigna di Pesio (CN)

Albiano (TO)

31 luglio - 7 agosto

7-14 agosto

Torino

2 luglio

3 settembre

Praly (TO)

luglio - agosto

Campi estivi 2011 M.I.R. - M.N.

Segnaliamo alcuni Campi proposti dal **Movimento Internazionale della Riconciliazione** e dal **Movimento Nonviolento** del Piemonte e Valle d'Aosta, in collaborazione col **Centro Studi Sereno Regis**.

31 luglio - 7 agosto a Vigna di Pesio (CN): **Marciare in pace** - Campo per giovani dai 15 a 20 anni. La nonviolenza è oggi un valore che abbiamo bisogno di riscoprire. Il Campo vuole essere uno strumento per interrogarsi sul senso di "Marciare per la pace".

7 agosto - 14 agosto ad Albiano (TO): **Tornare ad educare**. Affrontare con rara libertà intellettuale la catastrofe educativa che occhi cinici o ingenui non vogliono o non sanno vedere.

Schede informative sul sito: www.nonviolenti.org - Info: **0458009803**.

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si tengono ogni **primo sabato del mese** alle **ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno: **sabato 2 luglio 2011 - ore 21** nella **Parrocchia ortodossa S. Croce** - via Accademia Albertina 11; **sabato 3 settembre 2011 - ore 21** nella **Parrocchia Madonna delle Rose** - via Rosario di Santa Fè 7a.

Campi del Centro ecumenico di Agape

Segnaliamo ai lettori alcuni dei Campi estivi che si svolgeranno questa estate a Praly:

Campo fede e omosessualità (17 - 24 luglio 2011)

Campo politico donne (24 - 31 luglio 2011)

Campo politico internazionale (31 luglio - 7 agosto 2011)

Campo teologico internazionale (7 - 14 agosto 2011)

Informazioni sul sito: www.agapecentroecumenico.org

GARANTE PER LA RADIODIFFUSIONE E L'EDITORIA delibera n. 129/02/CONS - Articolo 9 (Pubblicazione dei prospetti di bilancio)

I soggetti di cui all'art. 11, comma secondo, numeri 1) e 2) della legge 5 agosto 1981, n. 416 tenuti a pubblicare, entro il 31 agosto di ogni anno, su tutte le testate edite lo stato patrimoniale e il conto economico del bilancio d'esercizio, pubblicano altresì un prospetto di dettaglio delle voci di bilancio relative all'esercizio dell'attività editoriale, in conformità con il modello P presentato in sede di comunicazione al 31 luglio

Bilancio d'esercizio al 31/12/2010

STATO PATRIMONIALE - Attività				2010	2009	var.	Passività			
B-I-1	costi di impianto e ampliamento	0	0	0	A-I	capitale	650	650	0	
B-I	immobilizzazioni immateriali	0	0	0	A-IV	riserva legale	0	0	0	
B-III-a	imprese controllate	71	71	0	A-VIII	utili (perdite portati a nuovo)	0	0	0	
B-III	immobilizzazioni finanziarie	71	71	0	A-IX	utile (perdita) dell'esercizio	148	-271	419	
B	IMMOBILIZZAZIONI	71	71	0	A	PATRIMONIO NETTO	798	379	419	
C-I-4	prodotti finiti e merci	0	0	0	D-6-a	debiti v/fornitori pag.in es.	132	3.497	-3.365	
C-I	rimanenze	0	0	0	D-13-a	altri debiti pag. in esercizio	586	495	91	
C-II-1-a	crediti vs/clienti esig. in esercizio	509	1.012	-503	D	DEBITI	718	3.992	-3.274	
C-II-a	crediti verso clienti	509	1.012	-503	E	RATEI E RISCONTI	5.015	4.890	125	
C-II-5-a	crediti v/altri esig. in esercizio	2.566	2.163	403						
C-II	totale crediti	3.075	3.175	-100						
C-IV-1	depositi bancari e postali	2.360	4.517	-2.157						
C-IV-3	danaro e valori in cassa	873	427	446						
C-IV	disponibilità liquide	3.232	4.944	-1.712						
C	ATTIVO CIRCOLANTE	6.308	8.119	-1.811						
D	RATEI E RISCONTI	153	1.071	-918						
	TOTALE ATTIVITÀ	6.531	9.261	-2.730	TOTALE PASSIVITÀ		6.531	9.261	-2.730	
CONTO ECONOMICO										
A-1	ricavi delle vendite e delle prestazioni	12.772	12.361	411						
A-5	altri ricavi e proventi	0	0	0						
A	VALORE DELLA PRODUZIONE	12.772	12.361	411						
B-6-c	materie di consumo	0	0	0						
B-6-d	merci	0	0	0						
B-6	COSTI DELLA PRODUZIONE	0	0	0						
B-7	servizi	9.193	9.319	-126						
B-10-a	ammort.immob.immateriali	0	0	0						
B-10-b	ammort.immob.materiale	0	0	0						
B-10	ammortamenti e svalutazioni	0	0	0						
B-14	oneri diversi di gestione	3.432	3.335	97	01	vendita di copie		12.772		
B	COSTI DELLA PRODUZIONE	12.625	12.654	-29	02	pubblicità		0		
	diff.tra valore e costi di produzione	148	-293	441	03	ricavi da editoria on line		0		
C-15-a	proventi imprese controllate	0	1	-1	04	abbonamenti		0		
C-16-d-3	prov.da banche per int.attivi	0	18	-18	05	pubblicità		0		
C	PROVENTI - ONERI FINANZIARI	0	19	-19	06	ricavi da altra attività edit		0		
E-20	proventi straordinari	0	3	-3	07	totale voci 01+02+03+06		12.772		
E-21	oneri straordinari	0	0	0						
E	PARTITE STRAORDINARIE	0	3	-3						
	RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	148	-271	419						
E-22	imposte sul reddito dell'esercizio	0	0	0						
E-26	UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	148	-271	419						

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Se quando sarò tra voi vi supplicherò di intercedere per me, non mi date ascolto. Prestate orecchio, piuttosto, a quanto ora fermamente vi scrivo. Vi scrivo da vivo, ma già tutto anelante la morte. Il mio amore è stato infisso sulla croce. In me non c'è fiamma che arda per la materia, una vena pullulante di acqua viva parla conclamando: Vieni verso il padre! Non mi compiaccio di godimenti terreni. Non ho cupidigia di alimentazione sensibile. Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, disceso dal seme di David, e voglio, come bevanda, il suo sangue, che è amore incorruttibile... Ora soltanto comincio ad essere discepolo di Cristo. E che nessuno degli esseri visibili o invisibili mi impedisca di incontrarlo ... Io sono frumento di Dio, destinato ad essere macinato dalle fiere, per divenire puro pane del Cristo... Ilora sarò vero discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà più il mio corpo...

Sono parole tratte dalla lettera ai cristiani di Roma di Ignazio, vescovo di Antiochia, forse unica vittima in Siria della persecuzione durante il regno di Traiano all'inizio del II secolo. Ignazio ha scelto il martirio e teme che i cristiani di Roma raggiungano (o corrompano) qualche funzionario influente per ottenergli il condono della pena. Teme anche di non avere il coraggio di man-

tener fede alla propria scelta nell'appressarsi del dramma conclusivo, e prega di non impedirgli di diventare, con la morte, "vero discepolo di Gesù Cristo". *Se quando sarò tra voi vi supplicherò di intercedere per me, non mi date ascolto. Prestate orecchio, piuttosto, a quanto ora fermamente vi scrivo.* È una specie di testamento biologico.

Non ci permettiamo di giudicare una così sublime e irripetibile manifestazione di santa follia. Soltanto vogliamo sottolineare come certi luoghi comuni a cui ricorre spesso il linguaggio dei polemisti nostrani sulla "indisponibilità della vita" debbano essere ridimensionati dalle parole di un vescovo martire che vede la vita e la morte con una libertà di coscienza su cui il Santo Ufficio non poteva ancora sentenziare, semplicemente perché la Chiesa si è sviluppata facendone a meno per molti secoli! E all'epoca non esisteva neppure l'articolo 32 della Costituzione: "La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Ma Ignazio vescovo insegna che il primo rispetto dovuto alla persona umana è astenersi dal violare la libertà della sua coscienza. Fu la lezione che Gesù di Nazaret impartì a Pietro in circostanze altrettanto drammatiche (Matteo 16,23).

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it